

*equiv*OCI

sedici racconti dell'errore



equiVOCI
sedici racconti dell'errore

Vincenzo Giuffrida
Galileo Casone
Debora Lambruschini
Gianluca Telera
Chiara Bianchi
Patrizia Birtolo
Luca Leone
Michele Lazzerini
Paola Emaldi
Daniele Pratesi
Giovanna Bruni
Chiara Ottaviani
Fabrizio Di Tommaso
Adele Nina
Andrea Suverato
Monica Pace

Le opere contenute in questa raccolta sono proprietà
dei rispettivi autori

© 2022 Cattedrale – Osservatorio sul racconto
© 2022 Scuola del libro

Scuola del libro
info@scuoladellibro.it
www.scuoladellibro.it

I edizione digitale: novembre 2022

equiVOCI

sedici racconti dell'errore

prefazione di
Federica Antonacci, Marco Di Marco, Rossella Milone



**SCUOLA
DEL
LIBRO**

Cattedrale



**Cattedrale
della Letteratura**

Sommario

Prefazione	pag. 9
Animale domestico	pag. 13
Le impronte	pag. 17
Sassi	pag. 21
Afflizione	pag. 25
Nel furioso vento, amorosi brandelli	pag. 30
Body painting	pag. 34
Giustizia terrena	pag. 40
Will and Ted and Roy on the road	pag. 43
La grande occasione	pag. 48
La trattativa	pag. 53
Il letto di mezzo	pag. 56
San Valentino	pag. 62
Visti dall'alto	pag. 66
La fermata sbagliata	pag. 69
Dall'alto verso il basso	pag. 75
Ogni perturbante rumore	pag. 80
Biografie	pag. 84
Crediti	pag. 88

Prefazione

Potente e impulsivo è l'atto creativo della scrittura. Quando ci si spoglia dei filtri, quando si è in contatto con una voce istintiva, quando le resistenze fanno spazio all'universo immaginifico che permette alle storie di esistere. Mettersi davanti a un foglio bianco non significa solo inventare, ma, anche, correre parecchi rischi: con se stessi, con il lettore, con la realtà.

Questi rischi, gli allievi di Trenta Cartelle, il laboratorio permanente sul racconto al suo ottavo anno di attività, curato dall'Osservatorio sul racconto Cattedrale, sono chiamati a correrli e ingaggiarli, per imparare a capire quale voce autoriale gli vive dentro e darle spazio sulla pagina. Qualcosa di molto complesso, a volte frustrante, altre appagante, che sempre chiama in causa la completa aderenza con la propria capacità inventiva e con le sue dirette referenti nel mondo reale: le parole. I

nostri studenti imparano il rapporto con le parole.

Tale rapporto, però, non sarebbe completo ed efficace, se non avesse una controparte.

Quella che presta gli occhi e le competenze per far rilucere le frasi, per potenziare le storie al meglio, renderle accessibili al lettore che le leggerà.

È per questo che per il quinto anno, Trenta Cartelle incontra il master «Il lavoro editoriale» a cura di Scuola del libro, che da anni propone non solo corsi e laboratori sulla scrittura e su tutto ciò che riguarda la stesura di una storia: il master è uno spazio di studio lungo e approfondito, altamente professionale, in cui si acquisiscono le competenze legate alla nascita del testo (dall'editing all'impaginazione alla promozione) e crescono figure professionali inerenti al mondo editoriale.

Anche quest'anno, questo incontro ha dato vita a questa raccolta di forte impatto narrativo, sia per quanto riguarda le storie narrate, sia per quanto riguarda la maturità stilistica della scrittura, sia per la cura con cui è stato realizzato.

equiVOCI, contiene i racconti scritti, riscritti, editati, corretti dalla folta classe di Trenta Cartelle e del master durante l'anno 2022, dando vita a una sinergia che simula quella che si sviluppa tra scrittore e casa editrice, permettendo a tutti gli allievi di vivere l'esperienza, ma soprattutto di acquisire le competenze, che porta alla nascita non solo di un libro, ma anche di un autore.

In questo caso, l'e-book racconta di storie legate da un filo segreto e sottilmente intuibile che sono gli errori: gli sbagli, le deviazioni, le cadute e le brutture che i

personaggi di queste storie, come chiunque di noi, si trova ad affrontare, a capire, accettare oppure rifiutare. Cosa comporta riconoscersi come esseri fallibili, in grado di sbagliare la propria vita, è il nucleo vivo e pulsante di queste storie, ognuna con una sua specifica postura editoriale, ognuna con una sua specifica pasta stilistica.

Gli editor, guidati da esperti e professionisti del settore, sono stati lì proprio per questo: a vegliare sulle storie, con la cauta e discreta capacità intuitiva di chi sa immaginare le vite degli altri, con l'attenzione e l'ascolto di chi sa cogliere anche il minimo suono nascosto tra le grinfie della scrittura.

Da questa esperienza non nascono soltanto autori e figure del campo editoriale in erba pronti a spiccare il volo, soprattutto si realizza e si compie un piccolo miracolo di intimità e di coordinazione emotiva, che, ci auguriamo, possa coinvolgere anche il lettore nella sua esperienza di lettura.

Federica Antonacci

Marco Di Marco

Rossella Milone

Animale domestico

di Vincenzo Giuffrida

Ci siamo conosciuti su Grindr. Un tap, quattro frasi, due foto, e abbiamo deciso di incontrarci dato che cercavamo entrambi conoscenze e poi chissà.

Mi ha portato a cena in un ristorante indiano dove ha ordinato un vino cileno, rassicurandomi sul fatto che i sudamericani fossero sottovalutati, e un pollo arancione che dopo averlo mangiato gli ha fatto diventare la faccia arancione, così ridendo mi ha detto che sì, è un suo problema, quello della pelle che cambia colore.

Poi mi ha invitato a casa sua a bere una cosa siccome abitava lì vicino e la sua coinquilina era via per le feste, e io ho risposto, sì ma senza fare tardi perché se no domani; e lui, sì certo va bene.

Appena entrati in casa, un cane mi è venuto incontro per annusarmi le scarpe, lui lo ha preso in braccio

e mi ha detto, tranquillo non fa niente. Ci siamo seduti sul divano, ha scelto una musica dall'iPhone, ha versato del rum nei bicchieri, e mi ha detto che era un randagio che aveva portato da giù dopo le vacanze, mentre lo accarezzava tenendoselo sulle gambe. Così abbiamo parlato, ascoltato musica, bevuto un bicchiere di rum, parlato ancora un po', e prima che io potessi dire che dovevo andare perché si era fatto tardi, si è alzato dal divano, mi ha appoggiato quel cane piccolo sulle cosce dicendomi, non morde, e si è avvicinato a un mobile a forma di mappamondo mentre quell'animale si schiacciava contro il mio corpo, spingendo in un punto fra lo stomaco e lo sterno. Poi sollevando l'emisfero boreale ha estratto una bottiglia di Zacapa e mi ha detto, un altro po' di rum?

Tutto si sussegue in maniera naturale e veloce: un altro bicchiere di rum, il divano, il suo letto, la Toyota grigia, i bocchettoni dell'aria allineati, la passeggiata in montagna, parlare col fiatone in salita, riposarsi su in cima in silenzio. Le linguine allo scoglio, un grembiule da cucina ridicolo, le vacanze in città e le vacanze al mare da lui, gli amici in comune, gli annunci su immobiliare.it: se comincia con grazioso o luminoso scartalo a priori.

All'inizio sono titubante sull'andare a vivere insieme perché la convivenza, pure con i migliori propositi, è come mettersi in casa una seppia che fluttua nell'aria spargendo tutt'intorno un inchiostro invisibile. Giorno dopo giorno, anche durante i mesi felici, anche quando non te ne accorgi, quella sostanza ti si ap-

piccica addosso, ricoprendo la tua pelle e i tuoi vestiti di uno strato via via sempre più spesso dentro al quale finisci per percepire la realtà in maniera attutita: i suoni a volume più basso e le immagini come dietro quelle lenti che filtrano la luce blu del PC, gialle.

Ma mentre lo penso, sto mettendo dentro una scatola gli oggetti che tengo sulla mia scrivania e un attimo dopo li tiro fuori per riporli su quella nuova di zecca che abbiamo appena montato. Riempiamo gli spazi vuoti con mobili e compriamo i copriletto sotto ai quali apriamo gli occhi tutte le mattine alla stessa ora.

Il giorno in cui ci lasciamo abbiamo meno capelli (lui), qualche chilo in più (io), e una consolle dalla superficie a specchio in tinta champagne e pomelli dalla forma di diamanti riversa sul pavimento all'ingresso, con una delle quattro gambe separata dal resto del corpo e il rivestimento in vetro frantumato.

Io entro in casa e lui prepara la cena ai fornelli. Mi raggiunge in soggiorno mentre scavalco quell'ostacolo a cui oramai mi sono abituato.

Indossa il grembiule da cucina ridicolo e una maglietta larga che lascia intravedere le estremità sporgenti delle clavicole, tonde e rigonfie come i pomelli di quel mobile che ha deciso di comprare lui. La pelle del volto accesa di rosso.

Mi dice, e questo quando pensi di montarlo?

Sto cercando un modo per aggiustarlo, rispondo dando un calcio alla gamba spezzata. La colpisco piano, con la punta del piede, e quella si muove in avanti senza opporre resistenza. Come una cosa morta.

E quindi siccome l'hai rotto, mi dice oltrepassando la consolle dai riflessi champagne, decidi di lasciarlo all'ingresso?

Se vuoi smaltirlo, aiutami a portarlo giù dalle scale.

Mi risponde di no, perché è così che faccio io: lascio a metà le cose che lui poi deve portare a termine da solo. Come quando cuciniamo, aggiunge.

Gli dico che avrebbe dovuto montarselo lui il suo mobile; mi risponde che tutto quello che abbiamo in casa è nostro. Che non è mai stato vero non glielo dico; apro la bocca, ma quell'istinto oscuro e primordiale mi si incastra nel petto. Rannicchiato in quel punto fra lo stomaco e lo sterno, l'ho sentito respirare, morbido e peloso come un animale domestico.

Così me ne sono rimasto in silenzio, mentre lui, in piedi davanti al mappamondo aperto, mi fissava con la bottiglia di Zacapa ancora in mano; un attimo dopo essersi alzato dal divano, avermi messo l'animale sulle gambe dicendo, non morde, aver ribaltato l'emisfero, avermi chiesto, un altro po' di rum?

E poi, senza che io dicessi niente, mi ha riempito il bicchiere.

Le impronte

di Galileo Casone

Sono seduto sul tappetino color ruggine, ormai un po' logoro, e penso sia arrivato il momento di acquistare un cuscino. Intreccio le gambe nella posizione del lotto, gli occhi chiusi, la luce flebile della lampada. Inspiro lentamente e poi espiro, gonfio il diaframma. Libero i polmoni e la mente. Mi ripeto la routine per trovare dentro di me la concentrazione: «Assumere una posizione comoda, seduto a gambe incrociate; individuare i punti di contatto, percepire la spinta della gravità; lasciarsi andare, concentrarsi sul respiro così com'è, senza forzarlo. Lasciare che scivoli via, così com'è».

I rumori intorno a me sono amplificati e moltiplicati. Percepisco con chiarezza gli scricchiolii nei muri, il legno dei mobili che geme con scatti improvvisi, il rombo lontano e offuscato di un motore, il sibilo del vento che smuove le fronde degli alberi. Penso che so-

no giorni che soffia la tramontana e scuote gli abeti, i pini marittimi, pettina l'erba nei prati. Nel silenzio della stanza mi sembra di percepire persino il fragore delle onde del mare, alte e bianche, che si frangono con furia sugli scogli, grigi e lucidi. Sotto le palpebre tento di fissare un punto nero al centro di una parete bianca immaginaria, ma sono distratto dalle impronte che ho lasciato su quel muro durante la vita. Ormai non è più bianco, è sporco di ditate, strisce sbavate, graffi e crepe. Quelle macchie, le loro ombre, mi distraggono in continuazione. Il senso di colpa è legato a ciascuna di esse, è come un grumo di marmellata sciolto dal coltello su una tovaglia immacolata. Borbotto, innervosito. Cerco la pace, trovo la confusione. Continuo a ispirare ed espirare, lentamente. Testardo, infilo il pensiero nel diaframma e avverto il peso del respiro che gonfia i polmoni e accerchia il dolore nel cuore aiutandolo a evaporare.

Sento il rumore della porta che si apre. Faccio finta di nulla. Intuisco la sua ombra morbida e sfumata dietro la luce flebile della lampada. Chiara inizia a parlare, chiedendo scusa come al solito. E penso: «Ma perché chiede sempre scusa?» Sono costretto ad aprire gli occhi, ma li copro subito con la mano perché la luce mi infastidisce, anche se debole. Dopo un po' riesco a vederla, dritta sulla schiena, i capelli lunghi sciolti sulle spalle, un largo scialle di lana grigia intorno al corpo, le mani giunte sull'ombelico. Si è messa di spalle alla finestra e il bagliore delle luci esterne delinea il suo profilo. Lei apre le mani, allarga le braccia con gesti

secchi, nervosi e continuo a osservarla. Il viso, nell'oscurità, lo immagino rosso per lo sforzo che infila nelle parole, per la grana pesante del suo racconto. Mi dice che non è un'accusa nei miei confronti. Chiara, finalmente, si sfoga, estrae ciò che ha tenuto dentro per molto tempo.

«Sono anni che ho smesso di desiderarti».

Ed è come se la pioggia accumulata nel tempo avesse accatastato dentro di lei tronchi d'albero lasciati alla deriva. Mi dice dei suoi desideri inespressi o non realizzati, rocce, limo, grovigli di rami, spazzatura depositata sugli argini della vita. Si è accumulato tutto e alla fine l'acqua è tracimata forzando e devastando gli argini. Le vie di fuga della consuetudine e della vita placida e rassicurante non reggono più.

«Lo so Chiara, l'ho sempre saputo».

«E perché non hai fatto nulla?»

«Non lo so».

Chiudo gli occhi.

Dopo qualche minuto, mi perdo. Le sue parole diventano troppe, e dopo tanto silenzio sono un torrente gonfio d'acqua che scorre furibondo. Il suono diventa massa, groviglio di sentimenti e di sensi di colpa, di accuse e di dolore. Alzo lo sguardo: la sua postura ha qualcosa di trascendente. Lei non vorrebbe darmi colpe ma le parole la smentiscono; hanno punte che graffiano e fanno scorrere il sangue.

Terminato lo sfogo liberatorio c'è di nuovo silenzio. Lei esce dalla stanza e accompagna con delicatezza la porta dietro di sé. Io richiudo gli occhi. Inspiro,

espiro. Visualizzo nella mia mente quella inesistente parete bianca e cerco di focalizzare, di nuovo, il punto nero al centro di essa. Sono distratto, invece, da un'altra macchia nera sul muro, quella della fine del mio matrimonio. La guardo e mi sento sconfitto.

Provo a seguire di nuovo la routine. Il chiarore rossiccio della lampada nelle palpebre mi irrita. Cerco l'interruttore e lo spengo. Il buio, finalmente. All'improvviso un brivido mi corre lungo le braccia e le gambe. Avverto un freddo intenso. Spingo il pensiero, di nuovo, nel movimento del diaframma. Inspiro, espiro, mi lascio andare. Il punto nero nel bianco sporco del muro ora attira la mia attenzione. Lo fisso. Lo osservo meglio, vi infilo lo sguardo e lo allargo. Dentro ci sono immagini, foto, parole, sentimenti. Le faccio scorrere come se fosse lo schermo tattile di un tablet. Sono scene della mia vita e le scorro tutte, lasciandole andare dentro di me. Alla fine, la malinconia mi stringe la bocca dello stomaco e mi ritrovo a boccheggiare.

Apro gli occhi. Il bagliore dei lampioni illumina la stanza, il silenzio, ora, è totale. Mi alzo, vado alla finestra e la apro. L'aria gelida mi sferza il viso.

Inspiro profondamente mentre il vento fischia tra le cime degli alberi, nel bosco di fronte casa. È finita, lo so. Domani dovrò ridipingere il muro della mia vita, togliere le macchie. Rimarrà, però, il punto nero perché è scritto con un inchiostro indelebile.

Sassi

di Debora Lambruschini

Uno, due, tre, quattro, cinque. Vista da dietro, con quella treccia bionda e l'incedere svelto lungo il pendio, la figura sembra quella di una bambina di ritorno da qualche commissione, impegnata in un gioco. Guardando più da vicino, il corpo e il volto sono invece quelli di una donna, gli occhi accesi e brillanti, la corporatura snella ma forte. Ogni pochi passi si china, soppesa una piccola pietra, la scarta, riprende a camminare; un paio di metri e si ferma di nuovo, ancora una pietra, questa volta da mettere insieme alle altre che sbattono nelle tasche del soprabito leggero. Ciottoli grigi, bianchi, alcuni striati. Ce ne sono un paio ancora bagnati dalla pioggia dei giorni scorsi, rimasti nascosti all'ombra dove il sole non è riuscito a raggiungerli. I piedi sembrano ricordare da soli la strada, a tratti seguono il sentiero, lo abbandonano per riprenderlo poche curve dopo.

Uno, due, tre, quattro, cinque. Lungo il sentiero che porta al fiume, una donna selezionava pietre più grandi, pesanti. Ciottoli grigi, bianchi, alcuni striati. I primi li sceglieva con cura, soppesandoli attentamente, come se da quel sasso dipendesse la buona riuscita dell'impresa. Come se qualcuno, dopo, avrebbe potuto ritrovarli e, magari, metterli da parte, farne una prova, chissà, conservarli in qualche museo sinistro. *Questi sono i sassi che aveva scelto, che aveva nelle tasche, guardate.* Le tasche del soprabito si andavano riempiendo, pietre sempre più grandi a deformarle.

Non è mai stata particolarmente dotata per i lavori manuali, le attività concrete, materiche. Forse non si avvicinerà all'immagine che ha in mente e alla fine sembrerà più che altro un rattoppo pasticciato. Non importa, basta solo lasciare che i pensieri seguano le mani, tenerle impegnate. Un sasso dopo l'altro, a comporre il mosaico immaginato, sistemare il breve tratto dalla porta di casa fino al cancello con i ciottoli raccolti lungo la via che porta al fiume. C'è calma, adesso, in quel luogo almeno, molta di più di quanta ce ne sia stata in passato, in un giorno non così diverso da questo. Scosta frettolosa i capelli dal volto, la piccola ruga fra le sopracciglia, il passo svelto, il soprabito allacciato stretto.

C'è qualcosa di poetico nel modo che ho scelto? O alla fine sarà solo grottesco? Sarò Ofelia circondata da fiori di campo o immagine sfigurata dall'acqua? Soppesava le pietre nelle tasche, quasi a voler misurare il peso delle proprie convinzioni, oscillando dall'una all'altra immagine. In entrambe, comunque, lo stesso finale. Non

sapeva immaginarne uno diverso. Non che non ci avesse provato, in tutti quegli anni. Era stato così stancante trascinarsi nei giorni, fingere di credere che non sarebbe accaduto di nuovo, che quegli episodi non fossero la vita stessa intervallata da brevi momenti di tregua. Sarebbe stato un sollievo per tutti, dopo qualche tempo. Aveva lasciato ogni cosa in ordine, preparato i biscotti al limone, messi a raffreddare al centro del tavolo, dove il gatto non poteva arrivare. Aveva lavato i pavimenti, steso il bucato al sole, gonfio dell'aria che arrivava dal mare. Sarebbe toccato a lui, quella sera, ritirare le lenzuola prima del tramonto, fintanto che conservano l'odore di buono, l'odore del giorno. I diari, le lettere, ogni pagina, rilegati con cura. Aveva fatto tutte queste cose, mentre si preparava.

Uno, due, tre, quattro, cinque. China davanti alla porta di casa, adagia i sassi raccolti tra le fessure del vecchio lastricato. È un lavoro minuzioso di restauro, così almeno le sembra, e alla fine potrà dire: «L'ho fatto io, l'ho sistemato da sola». Scava minuscole buche dove inserire i sassi, nel tentativo di fissarli al suolo. Piccoli ciottoli irregolari, modellati dalle onde, dal vento, giorno dopo giorno. In camera sua, nel cassetto dello scrittoio, ne ha nascosta una scatola, cinque sassi salvati dal fiume, tanto tempo prima. Si alza, i muscoli delle gambe un poco doloranti per tutto quel tempo trascorso piegata, osserva il metro di viottolo lavorato fin lì. Lo ha fatto lei, da sola. Ci è voluto molto sforzo per mettere a posto quelle crepe e a tratti le sembra ancora che restino troppe fessure, troppe imperfezioni.

«È venuto bene». Stagliato contro il sole del tardo pomeriggio che ne sfuma i contorni, lui si avvicina piano al viottolo.

«Abbastanza». Più tardi ritirerà le lenzuola, calde di sole, profumate. Entrerà in casa, salirà nella loro stanza e rifarà con cura il letto, il vecchio gatto si sistemerà nella cesta del bucato ancora tiepida, come sempre. «Tra poco arrivo, finisco gli ultimi ritocchi. Forse dovrò tornare al fiume a cercare altri sassi».

«Domani, dai, oggi è tardi, adesso preparo qualcosa per cena», le sfiora piano una spalla. Una nuvola solitaria oscura per qualche secondo il sole, mutando i colori.

Lei continua a tenere lo sguardo a terra, sul lavoro compiuto fin lì. Sa che se guarderà i suoi occhi vedrà l'ombra di una vecchia preoccupazione che non l'ha mai del tutto abbandonato.

«Va bene, domani».

Uno, due, tre, quattro, cinque. Ofelia salvata dal fiume.

Afflizione

di Gianluca Telera

I raggi del sole disseccano il pietrisco sul sentiero ripido e sconnesso. Nell'afa opprimente le immagini fumose all'orizzonte, sfocate, oscillano danzanti. Il nostro passo stenta affaticato, aritmico, anche se coraggioso.

Dopo anni di cammini, non solo lungo sentieri di montagna come questo e ormai in due da decenni, la fiducia reciproca è l'unico strumento che ci resta per arrivare sino in cima, sino alla fine.

L'escursione era iniziata in ritardo quel giorno. Avevamo concordato di partire alle sei per intercettare un po' di fresco mattutino, ma il proprietario dell'albergo ci aveva sommerso di carinerie e non ci aveva lasciato andare prima delle sette e mezza.

Leda, appena partiti, mi aveva infilato il berretto giallo, mi aveva passato i bastoni telescopici e si era mossa. Il vento soffiava torrido e nervoso. Vedevo i muri in

sasso del piccolo villaggio di montagna arroventarsi.

Dopo mezz'ora, ci eravamo lasciati dietro il bel campanile della chiesetta medievale e quel po' di ombra che le mura ci donavano. Il sudore mi aveva, ormai, incollato la camicia alla schiena. Nel tentativo di rinvigorire la mia andatura, avevo iniziato a contare i passi con la testa bassa.

Leda era sempre stata quella risoluta della coppia; lo era nelle decisioni casalinghe e nell'amministrazione delle spese, mi spronava sempre a rimbocarmi le maniche e andare avanti ogni giorno. Piccoli gesti ma continui nel tempo. Ogni mattina lei si alzava e preparava il caffè, spazzava, spolverava, andava fuori ad annaffiare quel ciuffo di fiori sopra la collina vicino al dirupo, poi facevamo colazione. Piccoli gesti che avevano costruito la nostra esistenza, lunga. È così che siamo invecchiati, io peggio di lei. Non c'eravamo mai divisi. Negli ultimi mesi mi dimenticavo tutto in giro; non ricordavo le cose da comprare; mi sedevo sulla poltrona davanti alla tv che c'era la luce e mi alzavo col buio senza che me ne accorgessi; cambiavo continuamente canale e univo varie scene di diversi film convincendomi che fosse uno solo. A volte tutto ciò mi sorprendevo e non capivo. Leda non mi aveva mai detto nulla, non mi aveva mai mortificato, mi aveva sempre sorriso. Siamo invecchiati noi due, insieme.

Avevo continuato a contare e a camminare, immaginando Leda, davanti a me come al solito, avanzare veloce. Ma alzando gli occhi mi ero accorto, questa volta, che non c'era.

Mi ero voltato indietro, sembrava immobile, una statua di terracotta, con la bocca aperta, stava dicendo qualcosa. Il vento soffiava ancora caldo e chiassoso nelle mie orecchie.

Mi ero ritrovato a guardare le sue labbra. Sembrava vibrassero in risonanza con tutto lì attorno. Il suo sguardo era fisso su un punto sopra le mie spalle.

«Leda non capisco, cosa dici?», avevo urlato nella sua direzione.

Iniziavo a sentire una leggera tachicardia. Il suo volto era rosso, madido e inespressivo.

«Cos'hai tesoro?», le avevo chiesto, e mi ero lanciato a percorrere in discesa il sentiero. Arrivato al suo fianco, avevo sentito la sua voce.

«Lì. Avanti. Un'ombra si è lanciata correndo oltre i cespugli, giù dalla rupe», mi aveva detto bisbigliando.

Di buona lena mi ero rimesso a salire fino al punto da lei indicato, poco sopra a dove ero prima.

«Dici di qua?» Respiravo affannosamente.

Leda aveva iniziato a venirmi incontro e una volta vicina, guardandomi per un istante, aveva scosso la testa e proseguito la salita.

Avevo continuato a camminarle accanto e dopo poco le avevo chiesto: «Allora, era lì?»

«Che cosa?», mi aveva risposto.

Mi guardava come si guarda uno straniero che ti fa domande in una lingua incomprensibile.

«Ma come, mi hai appena detto di un'ombra che si è lanciata nel vuoto», un po' stizzito, «mi girano le scatole quando ti comporti così. Che cavolo! A momen-

ti mi veniva un infarto!»

«Dai, amore. Non so cosa dirti, magari mi sono sbagliata». Mi aveva stretto delicatamente il braccio e mi aveva sorriso. «Adesso continua a camminare tranquillo, vedrai che andrà tutto bene». Aveva proseguito guardandosi intorno con circospezione.

Avevo fatto pochi passi, adesso sì, dietro di lei, quando mi ero inchiodato e avevo detto: «Ma l'hai visto o non l'hai visto?» Lei si era girata per un attimo, mi aveva sorriso ancora e aveva continuato a camminare.

«E che diamine! Dimmi qualcosa! Qui parliamo di una cosa da denunciare».

Leda si era voltata decisa dalla mia parte. «Eh no! Che diamine lo dico io. Ormai è così quasi tutti i giorni!»

Il sole stava esplodendo dietro la sua schiena. Il suo volto adombrato era furioso.

«Ti prego Alberto», seccata, «ne parliamo stasera in albergo. Adesso continuiamo. Per favore!»

Mi ero rimesso a camminare con fatica e con l'ammassarsi di imprecazioni e preoccupazioni nella testa. Cosa stava succedendo? Cinquant'anni di matrimonio e adesso pareva che Leda e io ci stessimo isolando sempre più.

Camminavo pestando il pulviscolo sulla strada, sempre più veloce, non contavo più.

Poi Leda si era voltata indietro, si era fermata. Di nuovo l'avevo vista immobile e statuarica.

«È rimasto uguale».

Le avevo accarezzato una guancia e le avevo sus-

surrato: «Leda. Amore mio. Ancora questa storia, quando potremo andare oltre?»

La sua risposta era arrivata risentita e improvvisa: «Cos'altro ti sei inventato questa volta?»

Mi guarda con gli occhi rossi, umidi. Il tempo mi sembra sospeso, non sento più il vento accarezzarmi i peli delle braccia, mi accorgo appena delle gocce di sudore sulle tempie, della saliva acida deglutita.

Una moltitudine di vecchie immagini si inseguono dietro la pellicola dei miei occhi. Leda lì ferma da un tempo imprecisato, inchiodata.

Io di fronte a lei, come lei.

Nel furioso vento, amorosi brandelli

di Chiara Bianchi

Imperversa una violenta tempesta sulla città.

«A quasi un mese dall'equinozio di primavera, avremo venti molto intensi, le raffiche potrebbero raggiungere i cento chilometri orari. Venti furiosi, piogge e calo termico. Prestate attenzione mentre siete fuori casa e, se potete, non lasciate nulla su davanzali e balconi che possa creare danni».

La voce dello speaker proviene dall'interno di un piccolo chiosco dove due donne attendono di ordinare il loro caffè da portar via. La più giovane controlla l'orologio, ma fa servire prima l'altra, più anziana, dai capelli rosso fuoco che con fare supplichevole dice che il marito, vecchio e malconco, l'aspetta alla fermata del tram. La giovane donna ricontrolla l'ora, rinuncia al caffè, saluta e si avvia. Taglia l'attraversamento pedonale con passo incerto, ostacolata dalle

raffiche improvvise che giungono assestate come schiaffi.

Con in mano il bicchiere strabordante, l'anziana si allontana di pochi passi, cerca di accendere una sigaretta. Si guarda attorno, sta cercando qualcosa o qualcuno, emette flebili fischi che si disperdono nell'aria agitata.

La giovane sfrega le mani, ha le dita intorpidite, le ripara furtiva in tasca. Stringe le spalle a proteggere il collo esposto. Ha l'aria addormentata e un po' spaventata. Il sole è freddo, coperto da nuvole dense e veloci non ha possibilità di irradiare la banchina della fermata.

Sono poche le auto in circolazione, molti hanno preferito restare in casa. Le principali arterie stradali sono state chiuse e i mezzi pubblici subiscono numerosi ritardi. La donna guarda speranzosa il tabellone luminoso degli arrivi che ha perso la sua stabilità ed è quasi sul punto di spegnersi.

Trasportate da chissà dove, cartacce di ogni genere creano piccoli mulinelli sull'asfalto, una finisce sui suoi pantaloni, per poi allontanarsi nel turbine. Lei alza gli occhi al cielo, sussurrando qualche sillaba scorrodinata. Non ci sono uccelli lassù, oggi non volano.

Lungo il viale, gli alberi ancora spogli, scossi e piegati al volere del vento, perdono ramoscelli troppo deboli per resistere alla furia della Natura. Un nido cade a picco ai piedi di un passante incurante di verificare se sia abitato. Il nido rotola e rimane incastrato tra i raggi della ruota di una bicicletta parcheggiata. Le campane della chiesa intonano una melodia che man-

ca della sua rassicurante precisione. Il vento riempie tutto lo spazio e sottrae note alla quotidianità.

La donna è costretta ad aggrapparsi al palo che sostiene la pensilina, vibrano all'unisono. Fatica a restare salda al terreno. Poco lontano da lei, un anziano barcolla. Aiutato dalla sua stampella, tenta impacciato di bloccare una borsa finita per terra: nera con piccoli pallini bianchi, destinata al trasporto di cani di piccola taglia. Riesce ad arpionarla, e soddisfatto accenna un sorriso – la battaglia non è ancora persa. Ha il viso rosso dal freddo e una vistosa cicatrice sull'occhio sinistro, i cui lembi sono tenuti assieme da un cerotto troppo piccolo, quasi ridicolo.

Giunge l'anziana dai capelli di fuoco. Sembra non riuscire a evitare l'impatto con la giovane. Nascosta in un cappotto troppo grande, si dirige svelta verso l'uomo proteggendo tra le braccia una piccola creatura. Quando ormai i due sono prossimi, e solo la borsa a pois separa i loro piedi chiusi in scarponcini invernali fuori moda, lei, con il gesto secco di una mano, lo scaccia come si fa con gli insetti. Inveisce in modo familiare e dice che è uno stupido, una nullità, scandisce le parole spezzate dal vento. «In-ca-pa-ce!», urla al ritmo delle percosse destinate al braccio di lui – quello libero dalla stampella, piegato davanti a sé.

Non si attarda la piccola bestiola dal pelo lucido, candido e curato, stretta nella morsa dell'abbraccio della sua umana: s'affaccia col musino umido, gli occhi socchiusi. Abbaia contro l'uomo, contro l'inerte oggetto, e poi ancora alla volta della giovane che s'avvi-

cina, raccoglie l'inanimata stoffa a pois e la porge. L'anziana gliela strappa di mano. La giovane sta per dire qualcosa ma un'ambulanza a sirene spiegate la distrae, allontanandola. L'uomo non dice nulla, stravolto dalla furia del vento e della moglie. Del tram nessuna traccia. Un'altra sferzata di gelo. L'anziana torna a ritmare le sue imprecazioni. «Cre-ti-no, guarda che figura di merda mi fai fare!» Lo colpisce, con accanimento. Lui non reagisce, irresoluto. Il cane continua ad abbaiare nervoso, interrotto per un breve attimo dall'infrangersi di un vaso sul marciapiede deserto.

Il vento sfida il cemento, attraversa le strade, riempie tutto. Un urlo irrompe, non è chiaro da dove giunga. E ancora: l'abbaio impaziente e stridulo, le percosse e la voce della donna che dice: «Ma-le-det-to! Sei la mia rovina! Muori, cane!»

Dice proprio così, muori cane.

Body painting

di Patrizia Birtolo

La ragazza che fa i caffè è nuova.

Maglietta bianca col logo del locale, pettorina di cotone bordeaux del grembiule allacciata in modo da cadere, languida, un poco avanti. Il seno dondola morbido mentre lei, con grazia indolente e felina, dà passate di spugna al bancone.

Guido parla e Irene ha registrato altezza, peso, età, misure.

Lo scanner anti minaccia da femmina appetibile in circolazione ha sussultato per il colpo.

Troppo bella, ecco tutto. Ovale regolare e lineamenti delicati, quasi infantili. Occhi grandi, azzurri. Lunghe ciglia scure. Capelli castani. Lunghi, lisci, lucenti.

E poi le mani. Due colombe bianche che svolazzano avanti e indietro per il bancone.

Irene le ha notate quando la ragazza ha messo il gruppo unico sotto la macchina macinacaffè, nell'appoggio che fa da dosatore. Ha tirato tutta la leva con gesto deciso, imprimendo sulla miscela una pressione non eccessiva, perfetta per quella giornata piuttosto umida. Inserito il gruppo nell'apposito attacco della macchina, ha premuto il tasto per far uscire il caffè. Nel farlo, spalle e natiche hanno ondeggiato dolcemente, come ondeggia un corpo rilassato a una ripartenza sulla metropolitana.

La ragazza schiaccia di nuovo il tasto per interrompere l'erogazione, il tempo giusto per un caffè lungo.

Serve la tazzina col manico rivolto a destra, il cucchiaino tra manico e piatto.

Irene aspetta al varco una sbavatura che, ammette fra sé indispettita, proprio non c'è.

Guido vede la mano che gli porge la tazzina.

Risale con lo sguardo lungo il braccio, e vede che quella mano è attaccata a un corpo, che quel corpo è un gran bel corpo, che la faccia che appartiene al corpo è una di quelle facce da cui si staccano malvolentieri gli occhi.

«Mani fantastiche», sussurra. «Irene?»

«Dimmi».

«Guarda che mani, questa ragazza», a voce alta.

«Bellissime. Perfette per il lavoro sugli animali esotici in copertina».

«Proprio quello che pensavo io».

Ormai l'ha imparato Irene: è più dignitoso assecondare il fato. Parte all'attacco.

«Ti interesserebbe lavorare per noi? Farti dipingere le mani per foto artistiche», fa, rivolta alla ragazza.

Quella alza l'ala di gabbiano di un sopracciglio scuro, accenna un sorriso ambiguo. Oh, no. Signore, fa' che non abbia anche quello. Il dono del silenzio, pensa Irene tramortita.

«Poche ore ma pagate bene. Lo studio è qui di fronte», prosegue sperando in qualche obiezione. La ragazza annuisce.

«Quando devo presentarmi?»

Faccia da bambina, corpo da donna, sguardo ingenuo, voce adulta. Allusiva. A Irene muore in gola la risposta.

«Vieni oggi dopo il lavoro. A che ora stacchi?» Nel tono di lui la finta noncuranza che Irene conosce fin troppo bene. Quella sfoderata per conquistare anche lei a suo tempo. E dopo averlo avuto e aver provato con lui tutto, soprattutto ciò che un uomo e una donna si spingono a sperimentare solo per noia, la ritirata verso un rapporto all'insegna dell'amici con benefici.

«Alle sei».

«Siamo qui di fronte, al diciannove. Interno C, terzo piano. Alle sei».

Guido butta sul banco dieci euro, va verso l'uscita con aria indifferente.

Irene lo segue, il passo leggero per nascondere il cuore pesante.

La ragazza prende la banconota senza batter ciglio sul resto.

Le mani di lei entrano nella loro vita.

Guido dipinge, Irene fotografa.

Una notissima cartiera ha commissionato cinque soggetti. Innocenti copertine per innocenti quaderni scolastici. Le mani della ragazza dei caffè trasformate in puri, colorati, incolpevoli struzzi, giraffe, elefanti, zebre e pappagalli, pronti a invadere supermercati e cartolerie.

Quello che la gente non saprà mai vedendo i propri figli scegliere un quaderno, portarselo appresso in cartella, passarci sopra le ore è ciò che quelle mani hanno fatto a Guido.

A Irene stessa. Il calvario di gelosia che le è costato ogni modello.

Salviette sporche in bagno, sbaffi di colore malamente ripuliti dal divanetto dello studio, e ora persino un preservativo che galleggia dentro la tazza del gabinetto. Quel cretino a quarant'anni suonati s'è scordato che i profilattici non scendono con l'acqua dello scarico. Irene riempie il secchio usato dalla donna delle pulizie per rovesciarlo, colmo, dentro la tazza.

L'acqua schizza sul bordo del water, sul pavimento, sui suoi pantaloni.

Scaraventa il secchio a terra, sbatte la porta del bagno e scoppia in lacrime.

Stare con lui è come frequentare l'accademia militare dei sentimenti: Irene, tra le altre cose, ha appreso l'uso delle armi non convenzionali.

Va alla scrivania. Furibonda, pesta i tasti del pc per

acquistare in rete una bottiglia di Agefix. Nessuno potrebbe mai avere da ridire su una fotografia che fa scorta di fissaggi acidi.

Rigida sulla poltroncina di plastica arancione, Irene ammazza il tempo disegnando.

È già sopravvissuta a due o tre disastri, si tratta solo di minimizzare. Le altre arrivano, stanno, vanno via. Lei no, potrà continuare a frequentare l'accademia militare dei sentimenti, esercitandosi a tenere il labbro fermo, soffocare ribellioni, vincere battaglie vecchie e nuove. Sì, ma per quanto ancora?

Non importa, adesso si gode l'agonia del nemico. A ogni strillo che buca il muro dell'ambulatorio aggiunge un asterisco alla pagina, mezzo foglio ne è già pieno. Sono come stellette sul petto di un generale, per lei. La bozza sullo sfondo, due mani intrecciate, è ormai tutta coperta da frecce, lampi, squarci neri.

Sogghigna, le spalle scosse dal fremito del riso trattenuto, i capelli spioventi sul viso per celare l'espressione soddisfatta.

Guido, faccia da cane bastonato, è in piedi lì accanto.

«Non capisco come sia potuto succedere», mormora lui.

«Un'irritazione coi fiocchi», borbotta Irene. «Il detergente forse, oppure i colori. Magari erano scaduti e non te n'eri accorto».

Lui si copre la faccia con le mani.

«Speriamo non ti faccia causa. Dovrebbe cavarsela in poco tempo. Certo, che fastidio.»

La frase vaga sospesa tra il linoleum verdastro del corridoio e la porta di fòmica grigia della sala emergenze. Guido le siede accanto, torna a coprirsi la faccia con le mani.

Lei gli posa una mano sulla spalla, sorride comprensiva.

«Ah, ho buttato via colori e struccante, mica che pretenda di farli analizzare».

«Non so come ringraziarti».

Irene torna a disegnare sul bloc-notes. Anche questo è un attimo da soppesare, godere. Invece graffia la pagina di scarabocchi scuri con sempre maggior violenza finché non cancella le dita disegnate. Calma ora, calma. Anche la sua di irritazione pian piano comincerà a defluire. Sparito il sintomo, si può dimenticare la causa.

«Sta' più attento d'ora in poi», dice infine rivolta a Guido, stavolta senza sorridere.

Giustizia terrena

di Luca Leone

Dalla nuca gli usciva un rivolo di sangue che aveva creato una piccola pozza sul pavimento, impiasticciando i capelli. Non riusciva a tenere la bocca chiusa, era già piena di palline di carta stropicciata e l'uomo che gli stava sopra, con un ginocchio sulla sua pancia, gliene infilò un'altra ancora. Con una mano spingeva la carta e con l'altra lo strozzava, senza soffocarlo, gli premeva solo il collo, glielo cingeva come un collare. Sembrava non volesse accelerare troppo la fine della punizione. I rantoli e i colpi di tosse rimbombavano, si alzavano e si disperdevano nel vuoto. Gli occhi spalancati, lucidi, lacrimavano e le vene incrinavano di rosso la sclera.

Agitava le braccia come per scacciare le mosche, erano troppo corte, la spalla destra era uscita dal vestibolo, non riusciva nemmeno a sfiorargli il viso, lo ve-

deva, ma era troppo lontano e l'uomo continuava a premere sul collo e a spingere giù in gola pallottole di carta grandi come nespole. Le spingeva sempre più in giù, le vedeva quasi scendere nel gozzo, gli avevano quasi tappato la gola, lo capiva perché quel fagottone per terra, sdraiato sotto il suo ginocchio, non respirava più neanche col naso e le braccia, che gli si agitavano davanti alla faccia, avevano perso di velocità e scorciate ruotavano solo le mani.

L'uomo sistemò meglio il ginocchio sulla cassa toracica, salendoci sopra anche con l'altro. Quella specie di sacco inerme non poteva più far nulla, l'aria dentro era finita, solo degli spasmi elettrici gli facevano muovere, ancora per poco, le braccia e le mani, con movimenti lenti, annebbiati.

Spalancò la bocca in cerca di un sorso di ossigeno, ma trovò solo un altro foglio di carta, un'altra pallottola di carta stropicciata: la mandibola raggiunse un'apertura innaturale tanto che in futuro, se fosse sopravvissuto, avrebbe avuto problemi a masticare.

Si sentì, per quanto si potesse parlare ancora di sentire e capire, si sentì entrare ancora un altro foglio di carta appallottolato che spingeva in giù il primo, quello infilato dieci minuti prima, ormai quasi arrivato allo stomaco. Le mani, drizzate in avanti, si ripiegarono sui polsi e fecero il giusto peso per piegare i gomiti e far crollare per terra le braccia.

C'era ancora spazio per un'altra palla di carta. Le guance, che sino a qualche minuto prima pendevano flosce giù dalla mandibola, si gonfiarono fino a diven-

tare lisce come quelle di un bambino. Come tutto il viso, anch'esse iniziarono a impallidire, a mostrare riflessi blu e verdognoli.

Non si sentì più alcun rumore, nessuna convulsione, nulla sbatteva più. L'uomo si alzò, raccolse le ultime pallottole di carta rimaste per terra, le infilò in tasca e uscì indisturbato.

Solo alla sera i carabinieri estrassero i fogli stropicciati dalla bocca del cadavere, ridotti a una poltiglia. Erano pagine di giornale, del *Secolo XIX*, annerite dall'inchiostro sbavato. In una di queste, forse la prima, stesa alla meglio sul tavolo, spiccava un titolone «DON CALZIOLI CONDANNATO: FINALMENTE PACE PER LE SETTE PICCOLE ANIME».

Will and Ted and Roy on the road

di Michele Lazzerini

Teneva la chiave nella tasca dei pantaloni comprati ai grandi magazzini, dove, una volta a settimana, si recava per mettere in casa il necessario ad arrivare a quella successiva. Caffè, latte di soia, i biscotti per Roy che, strano, ancora non abbaia. Ancora più singolare, la portinaia gli dava del lei.

Lì per lì Gino non ci aveva badato ma, ora che ci pensava, la donna non somigliava a quella che al mattino gli diceva: «'Giorno», sia all'uscita che al rientro.

Eppure, lui era lui: cinquanta suonati, piantato a quaranta dalla moglie che aveva sposato perché forse era incinta. Eppure, aveva fatto i cento metri d'itinerario sino a via Cavour e i cinquecento circa che lo separavano dall'ingresso del condominio. «Il suo nome non è tra i condomini», lo aveva informato l'estranea al posto della portiera. E in più, la chiave che aveva

estratto dalla tasca non entrava nella toppa.

«Cavolo, Ted», avrebbe detto Will, il protagonista della sua serie preferita. «E adesso?», avrebbe fatto Ted. «Ce ne andiamo», avrebbe fatto Will, convinto che la donna appartenesse alla banda che, oltre ad avergli scambiato le chiavi, aveva portato via Roy. Che Gino aveva raccolto in strada, di certo tolto, per l'occhio birbo, da una cucciolata di cani borghesi.

«Torneremo!», promise, andando via.

I due stavano bene, in coppia. E Gino sentiva che i panni di Will gli calzavano a pennello. In TV questi faceva lo sbirro americano, di quelli che nessuno li fredda nonostante non sparino quasi mai. Ted lo faceva per entrambi, tuttavia, essendo uno dei buoni, non per uccidere. Per questo Will si sentiva al sicuro con lui; anche adesso.

«Vedi, Ted», gli disse, «quella donna non la racconta giusta. Ora però andiamo a casa. Che è l'ora. Poi torniamo per Roy». I due guardarono in alto, attratti dal rumore ronzante dell'elicottero di quartiere, d'un quartiere cresciuto all'apice di una collina, i cui residenti si diceva fossero innominabili. E si diceva del villino austero che era stato della Thatcher; del ranch dei Reagan ora affittato ai cento fiori di Pechino; della residenza Blair si raccontavano meraviglie; altrettanto della tenuta detta «Dacia degli oligarchi», in cui il gotha del liberismo russo trascorreva lunghi periodi di riposo.

«Sai, Ted?», disse Will, «quella collina un tempo non c'era».

Ted ascoltava e taceva, incuriosito dai dintorni. Fatti di villette attorniate da alberi ombrosi, siepi, cascate di fiori colorati. E da ben curati condomini, al cui interno non volavano mosche.

«Vedi, Ted?»

«Vedo tutto, Will», rispose questa volta Ted.

C'era una scalinata; il cui bianco, nel lato discendente, degradava man mano che diminuivano i gradini da fare. Intere famiglie scendevano, intristite dalla fine del sogno americano, in cui i poco o per nulla competitivi non avevano creduto a sufficienza. A risalire non ce l'avrebbero fatta e guardavano con rimpianto la sola famiglia vincitrice di un mutuo *subprime* che, sul lato opposto, lo stava facendo.

Ted fece amicizia con un bambino di nome Paul. Moretto e inconsapevole del debito.

«Quando ritrovo Roy...»

«Chi è Roy?», gli chiese Paul, guardandolo dal basso. «Il mio cane e, quando lo ritrovo, te lo faccio conoscere, vuoi?»

«Sì che voglio», rispose prima di sparire.

Incontrarono una strada asfaltata da tempo, al cui orizzonte, sotto un sole accecante, s'intuiva la sagoma grigia d'una muraglia senza storia. Palazzi in serie, uno accanto all'altro, formavano un sobborgo da cui era complicato salire, in cui era facile tornare. Ted e Will vi entrarono incassando fischi e pacche sulle spalle. I primi per i trascorsi da sbirri, i secondi per lo stesso motivo: il coraggio di tornare dove la lotta per non retrocedere ancora è spietata, dove il liberismo

non fa prigionieri e se perdi, amico (direbbe Will), hai un grosso problema.

Oltre l'ultimo casone di cemento pressato dagli scarichi non collegati alle fogne, in cui l'acqua potabile c'era tre volte la settimana, ma non fino al sesto piano, iniziava una strada sterrata, regno di gatti e pantegane, che attraversando una selva di canne, disegnava una curva in discesa. Sempre più in basso.

Fino all'enorme spazio sotto la città, delimitato da pilastri di cemento, attraversato da chilometri di tubaglie e da potenti folate di vento, che spostavano enormi quantità di rifiuti, dimenticati dal tempo, forse, dell'inaugurazione di Wall Street.

«Dai, Ted: manca poco», disse Will, che d'un tratto fece: «Ssss! M'è parso... M'è parso...»

«Hai sentito Ted? Sembra anche a te, Ted?»

Il vento gli era parso guaisse, che avesse in sé la voce di Roy. «Roy, fratello! Dove sei, Roy!»

Ted entrò in azione. Camminando col basso ventre in avanscoperta e le dita a sfiorare il calcio della pistola nella fondina sotto l'ascella. Era fatto così, il solito malfidato. Will, invece, si gettò controvento, evitando borse, zaini, suppellettili varie e corpi di persone sdraiate a dormire, seguendo quel richiamo, man mano sempre più nitido e incalzante. Tanto che Ted faticava a stargli dietro finché, come si fosse dipanata una nebbia, apparve un bivacco attorno a un fuoco, in cui c'erano nuovi vicini insieme al piccolo Paul che accarezzava la testa di un cane maculato marrone, che pareva essere Roy che, riconosciuto in Will l'amico di

sempre, gli corse incontro al galoppo.

«Oh Roy, bello vederti! Sai quante ne sono successe. Ci hanno cambiato la chiave e la portinaia era un'altra e...» D'improvviso la scrivania, il sorriso della portinaia gentile e, fatta una rampa, la porta: tale e quale alla sua, col suo nome sul campanello e la chiave. L'aprì e, dentro, vide se stesso felice.

La grande occasione

di Paola Emaldi

Il giorno in cui mi giocai la promozione a cui aspiravo, quella che mi avrebbe consentito di svolgere un ruolo di rilievo nella divisione francese dell'Azienda, era mercoledì e il sole splendeva in uno di quei cieli nitidi di settembre.

Guidavo verso la casa di mia madre con mio figlio sdraiato sul sedile posteriore, fresco di visita al pronto soccorso e bruciante di febbre, frastornato dalle curve che la strada disegna per raggiungere la cima della collina.

La mia auto correva come agganciata a un binario, tra le vigne che solcavano il pendio in filari ordinati, con i grappoli stesi al sole, nella quiete del primo pomeriggio; dopo l'ultima svolta, accompagnata dallo stridore dei freni e dalla polvere, si bloccò sul piazzale antistante il casolare. Dalla prospettiva di chi stava in

casa fu un'apparizione così improvvisa da sembrare che la vettura avesse sfondato un cartellone dell'Ente Promozione Turismo della Regione Lombardia che invita a visitare le colline banine.

La mia fretta si infranse contro la lamentazione solenne che mia madre decise di dedicarmi, rincorrendomi mentre accompagnavo Andrea sul divano del soggiorno, per riportarmi frequenza e orari precisi dei reflussi gastrici che la tormentavano; un dolore che le bruciava nel petto come una fiamma ossidrica. E mio padre che era vecchio, vecchio e inutile, come se vecchio fosse il peggiore degli insulti e l'utilità il requisito per guadagnarsi rispetto. Era ormai incapace di curarla, di alleviarle la pena, di offrirle una qualsivoglia consolazione. E Dio solo sa quanto ne avrebbe avuto bisogno.

Perdo l'aereo, mamma, lasciami andare, la implorai. E intanto frugavo nella borsa per prendere la carta di identità dallo scomparto del portafoglio in cui tengo i documenti, miei e di Andrea, per timore non che il figlio li perda, ma che il padre possa allontanarsi con lui, le rare volte che si fa vivo per ritirarlo da scuola; insomma non volevo portarmi appresso tutte le carte che conservo nel borsellino grande, ma solo il necessario.

Mamma, uff, mugugnava Andrea stravaccato sul divano, un cuscino dietro la nuca e il cellulare a due centimetri dal naso; insofferente non per la febbre, ma perché detesta stare a dormire dai nonni dove manca la connessione internet con tutte le infauste conseguenze che ne derivano, a cominciare dall'impossibilità di utilizzare la playstation per giocare con gli amici.

Su amore, non ti ci mettere anche tu, mi spazientii e mi dispiacque, perché compiangevo il poveretto che sarebbe rimasto in isolamento con mia madre, sotto il bombardamento intensivo dei suoi lamenti. Ma dovevo sbrigarmi. Carta d'identità, carta d'imbarco e patente, ecco, solo questi, li metto qui, nella pochette gialla. Ok, devo andare. Grazie mamma, un bacio amore. Le chiavi della macchina.

Dove sono le chiavi della macchina?, esclamai nel panico.

Dove le hai appoggiate, sul mobile nell'ingresso?, domandò mia madre, improvvisamente stratonata dalla mia disperazione.

No, qui non ci sono.

Prova a guardare in auto.

No, nemmeno. Perdo il volo, mamma!

Calmati, se ti agiti è peggio.

Calmati. Come calmati?, dopo che mi consumi l'aria e i pochi minuti che ho per versarmi addosso la tua frustrazione.

Ma si fa per parlare, non ci vediamo mai.

Mi seguiva ora un po' intimidita mentre esploravo tutte le superfici di casa.

Eccole qui, erano sulla poltrona. Tieni, vai, non correre, mi disse porgendomele.

Non correre. Eh certo, non correre.

Dunque, consideravo mentre sfrecciavo in terza corsia sul tratto di autostrada che nel frattempo avevo raggiunto, se sono a cinquanta chilometri dall'aero-

porto e viaggio a cento chilometri all'ora, ci impiego mezz'ora. Se invece marcio a centocinquanta, quanto ci impiego? Centocinquanta diviso cinquanta? Tre? No. Cinquanta diviso centocinquanta? Boh, sicuramente meno di mezz'ora.

Il contachilometri segnava centottanta mentre i balconi dei palazzi della periferia Sud di Milano si inseguivano fuori dal finestrino. C'è da augurarsi che non mi ritirino la patente, pensavo, mi manca solo questa. Il marito scappato di casa, il figlio da crescere, il lavoro, i genitori lontani e messi come sono messi. Senza patente sarebbe davvero il colmo.

Davanti alle partenze mi incontrai col direttore della divisione francese. Ci conoscevamo appena ed ero intimidita dalla fama di severità e rigore che lo distingueva. L'avevo fatto attendere una buona mezz'ora, non quello che si può definire un inizio ideale, ma speravo di recuperare. Lo raggiunsi mentre si guardava intorno, palesemente contrariato.

Eccola, stavo per avviarmi, mi apostrofò. Si girò e avanzò senza ascoltare le mie giustificazioni.

Mi scusi, ho avuto un contrattempo, ansimavo per tenere il passo. Mio figlio non stava bene, febbre alta, l'ho portato al pronto soccorso.

Non sembrava udire le parole che lo rincorrevano lungo il corridoio.

Mi chiese solo, ha già la carta d'imbarco?

Sì, ho già fatto il check-in.

Allora si muova.

Sospirai, decisa ad assecondarlo senza ribattere.

Tirai fuori dalla borsetta la pochette gialla mentre cercavo di non farmi distanziare dal direttore, sperando che perdonasse velocemente l'attesa e avesse voglia di conversare. Ci mettemmo in coda al controllo bagagli, ancora senza proferire parola. Chiusi gli occhi, ripensando brevemente alla corsa folle, a mio figlio e mia madre, costretti per tre giorni alla convivenza coatta, per poi indirizzare la fantasia a Parigi, all'incontro con i nuovi colleghi, ai progetti, all'incarico prestigioso che mi attendeva.

Il direttore stava già depositando il bagaglio a mano sul tapis roulant, mentre io consegnavo i documenti all'addetto al controllo. Questi mi guardò, alzò le sopracciglia e sgranò gli occhi, biascicò qualche parola, stava contestando qualcosa, non capivo. Mi avvicinai mentre l'uomo girava il documento verso di me e vidi la foto di mio figlio Andrea a nove anni che mi sorrideva scanzonato sulla sua carta d'identità.

In un istante uno spesso strato di lacrime mi inibì la vista e, tra le luci che si rinfrangevano da ogni parte come un'esplosione di lampi, riuscii a distinguere, nella cornice del metal detector, l'espressione incredula di quello che non sarebbe mai diventato il mio direttore di divisione. Contai fino a tre. Ed ecco arrivare, spaventoso, il tuono.

La trattativa

di Daniele Pratesi

Comprai un vestito elegante e lo stretto necessario. Novantacinque euro: tanto mi era costato l'aver dimenticato la valigia in ufficio. Arrivato a Milano, decisi di fermarmi al primo centro commerciale sulla strada verso l'albergo. Dentro l'outlet mi venne in mente un vecchio consiglio del mio ex direttore.

«Fatti notare: metti qualcosa di sgargiante, non so... Un paio di calzini rossi, oppure un papillon. Metti un papillon, ragazzo». Fu questo il suo suggerimento, anni prima, riferendosi agli incontri business.

Così comprai anche un farfallino rosso.

Uscii di lì che erano le nove e mezza di sera e raggiunsi, finalmente, l'Hotel Cavour.

Prima di salire in stanza, dopo aver fatto il check-in, ordinai un panino. Ero affamato.

Mi trovavo in quella città perché l'indomani avrei

avuto, forse, l'appuntamento più importante della mia vita. Facevo l'intermediario presso uno studio di commercialisti: l'incontro era con l'amministratore delegato di un'importante azienda polacca del settore informatico. Riuscire a chiudere quella negoziazione per i miei clienti avrebbe significato un bel gruzzoletto e per me una lauta commissione.

Entrato in camera, corsi a farmi una doccia: ero stanco morto, avevo viaggiato per più di cinque ore. Dopo pochi minuti, sentii bussare.

Masticando il sandwich, scuotevo il capo fissando la tv spenta. La testa era un turbinio di pensieri: senza il mio vestito firmato come potevo far breccia sul cliente? E poi c'era la questione della lingua, il polacco. Il taccuino con i miei appunti era rimasto in valigia, è lì che avevo segnato tutto, anche le varie espressioni e i modi di dire.

Prima di andare a dormire venni assalito da un senso di nausea. Decisi di mettermi due dita in gola e vomitare. Di notte, mi preparai una tisana e, con lo smartphone, cercai di ripassare un po' il polacco. In passato avevo avuto una storia con una ragazza di Varsavia, qualcosa avevo imparato. Niente a che vedere con il saper intrattenere una conversazione di lavoro, certo. Così, provai a immergermi di nuovo in quella lingua. Stringendo la mano a quell'uomo, avrei dovuto almeno pronunciare le parole *dzień dobry*, buongiorno. Poi, avremmo continuato in inglese.

Qualche parola di polacco era, per me, un po' come il papillon per il mio ex direttore. Mi sarei fatto notare.

Al risveglio, ero uno straccio. Feci colazione in camera. Di fronte allo specchio, indossai il mio nuovo abito e il farfallino in tinta con i calzini: ero abbastanza ridicolo per un appuntamento così importante.

Con i miei due clienti ci incontrammo al caffè davanti all'ufficio dove ci avrebbe aspettato Penderecki, il CEO dell'azienda.

Uno dei due mi squadrò da capo a piedi. Poi, disse: «Non sei troppo...», fece una pausa. «Eccentrico?»

«Fidatevi di me», dissi rivolgendomi a tutti e due.

L'altro scelse di non proferire verbo. Ordinammo tre caffè.

«Per me lungo», dissi al barista.

Pochi minuti dopo entrammo in riunione, nello Studio Barzagli Commercialisti Associati: Penderecki e il suo staff erano già lì.

«*Dzień dobry*», dissi stringendogli la mano.

I miei clienti continuarono a guardarmi dubbiosi. Il polacco mi osservò attento.

Era in gioco la compravendita della società informatica fondata dai miei clienti; Penderecki era interessato ad annetterla alla propria, ma puntava a un vero e proprio affare. Incentrò la negoziazione sul fatto che aveva tra le mani altre società con prodotti simili, ma che erano più a buon mercato. Gli dissi che chi rappresentavo aveva compratori pronti a fare follie. Ovviamente non era vero. Non avevamo nessuno, se non il polacco di Cracovia.

Durante il meeting facemmo varie pause dove, parlando tra di noi, decidevamo l'imminente strate-

gia da adottare. Inizialmente, riuscii a tenere le redini della discussione. Il polacco spesso annuiva alle mie osservazioni; avvertivo sensazioni positive. In quel tavolo, mi sentivo come dentro uno stallo alla messicana: avevamo tutti le pistole puntate contro. Sembrava *Il buono, il brutto e il cattivo*, io ero il buono, o forse il brutto per come mi ero conciato, e il polacco il cattivo.

Dopo un po', non lo avevo ancora fatto fino a quel momento, buttai là il prezzo: dieci milioni di euro.

«*Niedorzeczny!*», disse Penderecki ridacchiando e fissando il mio farfallino.

«*Cena nie do negocjacji!*», ribattei fermamente toccandomi il papillon come per darmi un tono, senza nemmeno sapere cosa mi avesse appena detto. D'un tratto, sentii scivolare via il controllo della situazione. Mi resi conto di aver detto una cosa per un'altra: prezzo non trattabile. Era l'esatto contrario di ciò che volevo dire.

Gli animi si scaldarono, Penderecki cambiò umore e mi dette dell'arrogante.

«Cosa?!», mi scappò detto in italiano.

Il polacco reagì come un matto e iniziò a sbraitare.

I miei clienti rimasero di stucco: non volevano perdere l'unico potenziale acquirente. Erano due geni che avevano creato l'azienda con pochi spiccioli, non pretendevano nulla, in fondo.

Penderecki, batté il pugno sul tavolo e si alzò. Aveva premuto il grilletto per primo: BAM!

Disse: «*Do widzenia!*»

Uscii da quello studio frastornato, come se davvero mi avessero colpito. E in silenzio.

I miei clienti mi tirarono per un braccio.

«Mi dispiace», dissi sfilandomi il papillon.

Tornando a Roma, in macchina, chiamai mia moglie. Le chiesi scusa: dovevo darci un taglio con la prepotenza, finalmente lo capii.

Poi, prima di arrivare a casa, passai dall'ufficio per riprendere la valigia.

Dentro vidi i miei vestiti e il bloc-notes. C'era anche il dizionario di polacco: cercai le parole *niedorzeczny* e *do widzenia*. Lessi: «assurdo» e «arrivederci». Assalito da un dubbio, andai alla lettera C per cercare la parola *cosa*: non trovai nulla. Per scrupolo, controllai la lettera K e vidi *koza*, «capra».

Corsi in bagno a vomitare.

Il letto di mezzo

di Giovanna Bruni

La sala d'attesa è piena di gente e l'aria è già irrespirabile di prima mattina. Anna è seduta su una sedia scomoda. Ai suoi piedi lo zaino semivuoto si è afflosciato sul pavimento di linoleum a grandi riquadri dagli angoli consumati.

La donna seduta accanto a lei indossa una sottana sintetica di colore chiaro, le spalline del reggiseno sono spesse e visibili e si intravedono folti peli neri sotto le ascelle. Ha lineamenti fini e il labbro superiore è naturalmente atteggiato in una leggera smorfia di disgusto.

Dalla porta in fondo esce un giovane medico. «Esposito, Russo, Cozzolino, Coppola, Giordano, De Rosa», annuncia senza fare pause.

Anna scatta in piedi e dopo di lei senza fretta si alza pure la sua vicina. Con le altre donne segue il medico in una grande anticamera, dove ad accoglierle c'è

un'infermiera bassina dai modi sbrigativi che consegna a ognuna di loro una camicia da notte con una stampa sbiadita. Poi le guida in una stanza più piccola con i letti distribuiti in due file da tre, uno di fronte all'altro e appena lo spazio per passare al centro. Ad Anna tocca uno dei letti di mezzo, sul lato sinistro. In fondo alla stanza c'è una finestra che dà su un cortile con le ringhiere arrugginite.

Si siede, il letto di metallo scrostato scricchiola nonostante il suo peso leggero. Rimane vestita, con le Adidas ai piedi appena fuori per non sporcare il lenzuolo. Le viene in mente sua madre nella sua casa moderna, lì è tutto bianco e pulito, come se la polvere non potesse posarsi mai.

Alla sua destra c'è la donna con la sottana, intenta a chiudere la tendina tra i due letti, che continua a incastrarsi sotto il suo stratonare secco.

«Mannaggia a chitemmuort», dice a denti stretti.

Si accorge di Anna, si ferma e scosta una ciocca di capelli neri dagli occhi.

«Non ti preoccupare signorina, che non mordo».

Anna abbassa lo sguardo e rimane in silenzio. Si leva le scarpe, incrocia le gambe e infila le cuffiette. Scorrendo il suo iPod non riesce a trovare una canzone che sia neutra ma lei ha giurato a sé stessa che non avrebbe pianto. Allora rimane così, con le cuffiette mute nelle orecchie, abbracciandosi le spalle con la schiena appoggiata al cuscino.

L'infermiera rientra nella stanza e comincia a parlare a voce alta. «Signore, pe' cortesia adesso spoglia-

tevi solo sotto e mettetevi le camicie. Tra poco passiamo con le pillole».

Le due donne nei letti sotto la finestra la ignorano e continuano a parlare concitatamente tra loro come se fossero al bar. Ogni tanto esplodono in rumorose risate.

«Chelle song asciut a parient! E mo chi e ferm chiù!» dice la donna che finalmente è riuscita a sistemare la tendina, accompagnando la frase con un movimento rotatorio della mano.

Solo allora Anna si accorge della ragazza nel letto di fronte. Ha i capelli rossi e sembra una bambina. Accanto a lei, sua madre parla in continuazione mentre sistema, sposta cose, le risposta. La figlia, intanto, un esserino fragile tutta testa e ricci rossi, è sparita sotto il lenzuolo. Si chiede cosa avrebbe fatto sua madre se fosse stata lì. Avrebbe portato anche lei una piantina per rendere meno squallido quel suo quadrato di mondo? Ma sa che sua madre probabilmente l'avrebbe relegata in una clinica privata, dove le piante sono finte e lucide.

Il caldo è sempre più forte. Le viene in mente la casa al mare e i tuffi dagli scogli nell'acqua verde. Chiude gli occhi, vorrebbe dormire.

«Uè, ma tu peché stai 'cca?» È la voce di una delle due che chiacchieravano prima.

Anna sfila le cuffiette e si solleva dal cuscino, la schiena dritta protesa in avanti. Non se l'aspettava quella domanda, non pensava che si potesse fare.

«Io tengo cinque figli miei e ddoje e mio marito», ri-

attacca la donna, «co' chist' facimm otto, e chi e dà a magnà a tutte sti criature? Tu si giovane, che tien problem e sordi? O guaglione t'ha lasciat? Qual è 'o problem?».

«Parla italiano Cuncè» la interrompe l'amica, «chest viene da Via-dei-Mil-le», dice scuotendo la testa a ogni sillaba.

«Non posso tenerlo», sussurra Anna a occhi bassi.

È la prima volta che si riferisce a “lui”. Finora tutto questo è stato solo un brutto sogno senza forma, non c'era nessun bambino di cui parlare.

L'amica riprende: «Io aspetto tre gemelli, tre... Vi rendete conto? Nun ce a pòzzu fa... Mio marito nun sape niente...». Poi si gira verso la finestra e la sua schiena curva comincia a sussultare.

Anna non si muove. Cerca conforto nella madre della ragazza dai capelli rossi, ma anche lei è girata verso il muro, sembra di pietra.

Rimane così, ferma, ad aspettare. Stesa su quel letto di metallo con i lunghi capelli castani sparsi sul cuscino sembra che sia sott'acqua. Fissa la luce al neon sulla sua testa, la fissa finché non vede più nulla, finché nella stanza è tutto bianco e nessuna scrostatura può toccarla, neppure le lacrime che ora le bagnano le orecchie.

Da una profondità lontana le arriva la voce della sua vicina: «Nun 'e sta a sentì a chelle, studia studia piccirè, studia e guarda 'o munno. Guardalo nu poco pure pe nuje».

San Valentino

di Chiara Ottaviani

Oggi consegna della camera oscura: Marta mette in mano all'insegnante di Tecnologia una scatola piccola del tè, al foro ha attaccato un cuneo di carta che migliora la visione, la parete in fondo è un pezzo di vetro smerigliato, all'interno ha steso con cura il pennarello nero. La prof la osserva di fronte alla finestra aperta attraverso il foro stenopeico, è una bella ragazzina di seconda media rovesciata, i capelli lunghi biondi le restano attaccati alle spalle, è ancorata a terra anche se ha i piedi all'insù. I raggi di luce incrociati nella scatoletta nera ballano e sfumano i contorni, l'insegnante stacca gli occhi dal foro e cerca di riposare la vista osservando la classe, gli allievi sono tutti dritti, ma le loro scatole nere non funzionano bene come quella di Marta che ora spia la reazione della prof con i suoi occhi da cerbiatto, poi accenna un saltello prima di tornare a

posto, ma si blocca e si siede composta. La cattedra è invasa da scatole da scarpe, odore di lucido, plastica e finta pelle, l'insegnante segna in rosso sulla sua agenda: usare confezione del tè. Adesso però sa che deve ricordarsi di un'altra questione più urgente, sistema le scatole e un odore rancido si espande intorno a lei come un fungo. Prende i fogli della relazione che vuole rileggere qui in classe, davanti a Marta, mentre con la squadra e il righello lei svolge tranquilla il suo compito. Richiesta di attenzione – classe 2B – allieva M.C. Un raggio di sole entra dalla finestra del lato sud, va a rimbalzare sulla penna stilografica di un ragazzino che se ne accorge sentendosi per un po' padrone della luce.

Marta non riesce a tirare bene come vorrebbe le righe della proiezione ortogonale perché sta pensando a quello che ha a casa: un vero pallone da pallavolo, nuovo, bianco, di pelle, duro, compatto, leggero, se lo tiene sul letto alla sera e lo pulisce bene dopo aver giocato perché è un regalo di sua madre. Purtroppo, ha già una sbucciatura che ha cercato di curare con la saliva. Oggi non riesce a concentrarsi, l'insegnante la osserva spesso, forse le è piaciuta la camera oscura e a lei in questi casi resta dentro come un parallelepipedo molle da ingoiare, una cosa che la sazia e poi la fa tossire.

«Tutto a posto?», chiede l'insegnante dopo aver atteso che si calmi la tosse. Sì, sì, vorrebbe dire Marta, ma lo indica solo col capo. La prof torna a guardare i fogli sulla cattedra, fa gli occhi del pesce morto, poi gonfia le guance e soffia via l'aria, come un pesce vivo. Soggetto a rischio: ma rischio di che? Si rigira tra le

mani la scatoletta del tè, osserva come ha tirato bene il nero sulle pareti interne, non è rimasto neanche un puntino bianco, non riesce a capire, un'allieva così diligente; ma il ragazzino con la penna luminosa non la lascia pensare oggi, è troppo agitato, gli cade tutto dal banco, stuzzica Marta tirandole i capelli, lei lo lascia fare. L'insegnante si massaggia le tempie, beve un sorso di tè dal thermos avvolto nella stoffa imbottita a fiorellini rosa e comincia a correggere le scatole, apre quella di Lucia e lancia un urlo: «Ma Lucia! I cuoricini attaccati alla parete del foro! Ma ti pare il caso?»

«Ma prof è San Valentino, lo hanno fatto tutti!»

«Ragazzi, un poco di serietà!»

Aprire le scatole una dietro l'altra, tutte quelle delle ragazze sono costellate di cuoricini luminosi: «Bene, sei scarso a tutte! Giusto per non offendere San Valentino!»

«E la rifate!», il dieci alla scatoletta del tè lo metterà dopo, sul registro elettronico.

Marta sa che dovrebbe fare finta di interessarsi ad altro per permettere alle righe della proiezione ortogonale di posarsi belle dritte sul foglio, il procedimento di ogni disegno scivola via leggero mentre lava i piatti o ascolta le confidenze della mamma, ma ora il parallelepipedo molle le ingarbuglia di nuovo la gola se pensa come lei ha cercato di incartare la palla quando gliel'ha portata a casa. «Ma perché io non avevo i cuoricini?», si chiede tossendo, «Va bene lo stesso», si dice mentre ricorda la carta della palla, rossa fuori e argentata dentro, l'ha conservata perché brillava.

«Ma allora non abbiamo capito niente! Buio tota-

le!», esclama l'insegnante di Tecnologia entrando a grandi falcate in sala insegnanti. Sbatte la relazione sul tavolo, la collega di Lettere le risponde: «Sì, non abbiamo capito niente, o la psicologa ha sbagliato».

«Così tranquilla, buona, diligente!»

«Hai letto l'esito del test di associazioni implicite? Paura, rischio di congelamento delle emozioni, isolamento, autolesionismo».

La prof di Matematica si avvicina al tavolo, guarda insieme alle colleghe il sogno che Marta ha disegnato e poi spiegato: in un recinto c'è una mamma con una bambina piccola, lei si avvicina mostrando su un braccio una ferita da cui delle gocce di sangue vengono giù come pioggia a forma di trattini diagonali, la mamma le spalma sulla pelle color del foglio una medicina, ma alla fine Marta ha più male di prima di iniziare a sognare e piccole sfere rosso brillante scivolano giù aleggiando come bolle sulle parole della spiegazione.

Quando Marta va a dormire la sera, dopo aver sparecchiato e sistemato la cucina, dopo aver messo a letto il fratellino, dato da mangiare al cane e abbassato il riscaldamento, sotto al piumino, accanto a lei, la palla bianca sta al sicuro dai soldati e dalla guerra, la sbucciatura scivola sotto alle sue dita più calde di un cerotto e da quel punto emana un profumo che disinfecta la paura: le armi qualcuno le ha rubate e il dittatore lo distruggono offrendogli una bibita fresca come la pelle di una pesca, c'è la carestia di qualcosa di importante, ma se pensiamo una canzone neanche ce ne accorgiamo.

Visti dall'alto

di Fabrizio Di Tommaso

La finestra della stanza si affaccia su una via trafficata. Dalla mattina alla sera è un viavai continuo. Il lampione sull'altro lato della strada illumina un faggio con una luce arancione calda. Il quartiere è di costruzione recente e dove ora ci sono alte palazzine prima c'era un enorme magazzino usato come deposito per autobus. «È un luogo perfetto dove vivere, non si lasci ingannare dal rumore dei clacson e delle marce che grattano, è il classico traffico dell'ora di punta», aveva detto l'agente immobiliare dal collo lungo che gli aveva mostrato e venduto la casa. Le persone sono tutte giovani e con aria allegra, sempre gentili e con un luminoso sorriso sulla faccia. Ci sono molte famiglie felici che portano a spasso il cane mentre spingono carrozzine ultimo modello.

Quello che desidera da sempre è essere come loro,

anche lui vuole quella routine che fa sembrare, a un primo sguardo, le vite degli altri così perfette.

La stanza è ampia e luminosa, con un letto matrimoniale dal materasso morbido e piena di mobili appena acquistati in qualche grande magazzino. L'unica cosa che manca è una libreria, ma non è un problema, mettere i libri in qualche scatolone o, alla peggio, direttamente sul pavimento, è un'ottima alternativa. Di spazio ce n'è in abbondanza. Le pareti le riempirà di poster e fotografie di vecchie glorie del basket, rendendo la camera simile a quella, ormai lontana, dove è cresciuto e ha passato tutta l'infanzia e l'adolescenza.

Sta osservando le luci bianche dei fari alternarsi sull'asfalto quando prende il telefono dalla tasca. Lo sblocca e preme l'icona verde di chiamata vicino al primo numero che appare in alto. Immobile dietro al vetro attende di sentire una voce dall'altro lato. Conta tre macchine in un senso e due nell'altro, una coppia con un passeggino, una donna con un barboncino bianco, un uomo con un golden retriever marrone scuro e due persone in bici. Nella penombra gli appaiono fuori fuoco. Una stessa persona cammina assieme alla sua controparte, l'una inconsapevole dell'altra.

Guardandoli ripensa alla sua infanzia. Da piccolo non aveva molti amici, a essere precisi ne aveva uno solo, però era stato costretto ad abbandonarlo come fosse una maglia diventata troppo stretta. Nonostante avesse provato a pinzare le maniche tra palmo e dita, con il tempo aveva dovuto accettare il fatto che si fos-

sero accorciate. Poi qualcosa era cambiato, era riuscito a farsi molti amici, ma aveva dovuto rinunciare ad altro, sentendo un vuoto crescere dentro di sé. Nel tentativo di colmarlo aveva commesso vari sbagli, allontanando coloro che gli erano vicini e buttando via numerose maglie strappate e difficili da rammendare.

Ora, visti da quella finestra, dall'alto, tutti gli sembrano così simili a lui. Tutti portano con sé un altro io che nascondono lontano dalla luce. Se si guarda bene, nel buio c'è sempre qualcosa.

Inspira profondamente, allarga le narici, gonfia il petto, poi fa uscire l'aria, che dalle labbra semichiusure ritorna lentamente nella stanza. Il vetro si appanna confondendo dentro e fuori.

Un segnale acustico ripetuto preme sull'orecchio destro. Stacca il telefono e vede che i numeri digitali a un angolo dello schermo indicano le 20.30, tocca l'icona con il disegno di una lettera e inizia a scrivere:

«Mi dispiace. Mi sento uno schifo, ma non so bene cosa fare. Ho capito che tutti, anche i più buoni, hanno le loro colpe, però è più facile odiarci per i nostri sbagli che perdonarci per il tentativo di rimediare. Ancora non capisco perché io lo abbia fatto. Ho rovinato tutto, come sempre».

Fa un altro respiro, questa volta trattiene per qualche secondo in più l'aria nei polmoni, indugia fissando la punta del pollice, poi preme INVIO ed espira.

Sfinito si getta sul letto, con la faccia bollente immersa nel lato fresco del cuscino. Chiude gli occhi, ma non riesce a dormire.

Quando li riapre la sveglia digitale sul comodino segna le 6.00, ma da tempo i giorni gli sembrano corti e le notti interminabili. Il cielo inizia lentamente a schiarirsi, dal nero passa al blu scuro, i primi raggi del sole tardano dietro il vetro e dalla strada non arriva alcun rumore. Un profondo silenzio avvolge il quartiere. Sbiadite tonalità di colori dipingono lo scenario al quale assiste dopo aver tirato su le tapparelle. Sul faggio dall'altro lato nota alcuni nidi di uccelli che non aveva visto la sera prima e per un attimo prova invidia per quei volatili che possono scegliere dove vivere e andare. A volte il nido può essere la gabbia più stretta se non si sa volare.

Controlla il telefono, ma sulla foto usata come salvaschermo di ragazzi e ragazze che posano felici dietro una torta di compleanno non appare nessuna notifica.

Si stende sul materasso con la faccia rivolta verso il soffitto, immagina di essere un uccello e di viaggiare dove vuole senza dover dare spiegazioni a nessuno.

Con lo sguardo fisso nel buio che decora ancora gli angoli della camera, allarga le braccia e sogna di volare in alto, sempre più in alto, perché da lassù tutto sembra lontano e innocuo. Persino il passato, persino lui stesso.

La fermata sbagliata

di Adele Nina

È un giorno di metà primavera brillante, profumato. Il mare è calmo e il sole brucia, ma non abbastanza da riscaldare l'acqua ancora fredda. Ci siamo immersi sotto costa dove la montagna sprofonda e scompare sciogliendosi nell'abisso. Seguo il gruppo, siamo in sei, pinneggiamo lenti guardandoci intorno con il rumore del respiratore come un compagno confortante; qualcuno indica, altri annuiscono. Sono ospite fra esperti fotografi che rincorrono le immagini come uno scrittore rincorre le parole. A un certo punto uno di loro mi indica un puntino e siccome non riesco a distinguerlo chiaramente, mi offre il suo obiettivo macro. È stato allora che l'ho visto: il mollusco che tutti volevano immortalare fugge infastidito dalla lente troppo vicina, fa fluttuare il suo corpo infuocato con una tale grazia che giustifica il suo nome: una balleri-

na di flamenco su un palcoscenico improvvisato in fondo al mare. Siamo tutti estasiati dalla bellezza di questa lumachina senza guscio che sembra volare nelle profondità, dall'armonia delle sue forme, dalla sua particolarità. Non ci poniamo domande, nessuno si pone mai domande, tutti la ammirano semplicemente in tutta la sua bellezza mentre danza agitando il suo mantello rosso e si lascia trasportare dalla corrente.

Ti ho pensato in quel momento. Alla gonna rossa e alle scarpe gialle che sognavi, a noi due insieme quando ancora non sapevamo quel che eravamo e quel che volevamo, alla scoperta disordinata e impacciata delle persone che saremmo diventati.

Mi è tornato in mente quando mi hai detto per la prima volta che doveva esserci stato un errore. Un errore mastodontico come un dinosauro di cui nemmeno i tuoi genitori si erano accorti.

Eravamo seduti sul letto blu con la spalliera di luci nella mia cameretta, le pareti tappezzate di poster. Avevamo dieci anni. Indossavi un paio di jeans e una maglietta di Superman. Ci eravamo appena dipinti le unghie con lo smalto che avevo rubato a mia sorella insieme a uno scampolo di matita per occhi che lei aveva dimenticato sulla mensola del bagno. Lo facevamo spesso, di nascosto, e poi, prima che tornassi a casa, ci pulivamo le dita e anche il viso da tutto quel nero. Come una maschera.

A quell'epoca eravamo già inseparabili. Amici per la pelle dalla terza elementare, da quando ero arrivata nella tua classe, intimidito nuovo acquisto di quell'isti-

tuto di suore. Ti avevo individuato subito in penultima fila sul lato della finestra. Da solo. Non avevo avuto dubbi e mi ero seduta accanto a te. Tu mi avevi scrutato con uno sguardo che racchiudeva tutte le sfumature del mare, da quelle trasparenti delle rive tropicali a quelle oltremare delle acque di Capri. Mi avevi sorriso con due incisivi da coniglio e chiesto se volessi una cicca, quelle rosa quadrate che invadevano tutta la bocca.

Una coppia insolita, fatti l'uno per l'altra, siete proprio uguali ma anche opposti che si attraggono. Tutte cose che dicevano di noi. Una coppia bene assortita. Anche questo pensavano i nostri genitori, ma forse loro, in realtà, lo avevano già intuito.

«Oggi sono sceso alla fermata sbagliata», mi hai detto un giorno.

Avevamo diciassette anni, ascoltavamo la musica sdraiati sul pavimento della mia stanza, la stessa cameretta con il letto blu e le lucine, solo i poster erano cambiati. I jeans strappati e la maglietta della Pantera Rosa. Ti ho chiesto perché.

«A fare cosa? Stavi fatto!», ho scherzato, ma i tuoi occhi avevano la tonalità scura dei fondali, quella che riconosci solo se scendi in profondità. Allora ho capito.

«E com'è lì?», ti ho chiesto sfilandomi l'auricolare. L'altro era nel tuo orecchio, un filo bianco che ci teneva uniti.

Non lo so, mi hai risposto, e poi hai aggiunto che ai piedi calzavi delle bellissime scarpette gialle, basse, con i fiocchetti sulla punta.

«Ho guardato solo quelle, i miei piedi vestiti di sole che calpestavano una strada asfaltata e poi erba secca; sono finito nell'erba alta e ancora non sapevo dove fossi», hai detto tutto in un respiro.

«Fissavo solo le scarpette finché a un certo punto mi sono ritrovato sulla sabbia. Ho visto il giallo affondare nei granelli color piombo, ho sentito l'odore del mare ma non ho alzato lo sguardo neanche in quel momento. Ho continuato a guardare i miei piedi nella sabbia plumbea».

Allora ti ho domandato se saresti sceso di nuovo a questa fermata sbagliata. «Non lo so», mi hai risposto, «Forse». Ho letto la gioia e la paura e la curiosità nella tua risposta. Tutto insieme.

«Posso accompagnarti la prossima volta?» Tu hai scrollato le spalle e scosso la testa dicendo che non ci saresti più andato, che non aveva senso scendere alle fermate sbagliate. Mentivi, te l'avevo letto nello sguardo che cercava di sfuggirmi.

«L'ho fatto ancora», mi hai confessato qualche settimana dopo e io mi sono sentita un pochino offesa perché, di nuovo, non mi avevi chiesto di accompagnarti. Me lo devi aver letto negli occhi perché mi hai dato un bacio e mi hai abbracciata.

Mi hai detto che questa volta non solo calzavi scarpette gialle ai piedi ma indossavi anche una bellissima gonna rossa, di quelle leggere come un sospiro di felicità, che hai contemplato agitarsi a ogni movimento.

«Ho seguito la stessa strada», hai aggiunto, «che arriva fino alla spiaggia davanti al mare». Ma, di nuovo,

non hai sollevato lo sguardo. Ti sono bastate le scarpe e la gonna.

«La prossima volta vengo con te», ti ho detto. «Voglio vedere anche io questo posto».

E quando, finalmente, sono scesa con te alla tua fermata sbagliata, ho visto le scarpette e quello che, in realtà, era un incantevole abito dalle pieghe setose che danzavano nell'aria come le ali di una ballerina spagnola nell'acqua limpida e calma. Ho percorso con te la stessa strada di asfalto ed erba, fino alla sabbia. A un passo dal mare ci siamo fermati e, con un terrore audace, quella volta abbiamo alzato lo sguardo. Insieme.

Era un mare burrascoso, buio all'orizzonte, che prometteva tempesta anche sul fondale, nascosto e incerto e inesplorato, ma proprio in quel luogo ti ho visto per la prima volta. Ho visto la persona che volevi diventare ma che già eri, che sarebbe sbocciata quando la larva rinchiusa dentro di te sarebbe finalmente uscita dalla conchiglia in cui si nascondeva.

Ho tolto l'auricolare dal mio orecchio sinistro e l'ho infilato nel tuo: «*There's nothing wrong with loving who you are, 'cause you were born this way, baby*», cantava la canzone.

Dall'alto verso il basso

di Andrea Suverato

Sempre, quando la curette risale i solchi delle gengive, un rivolo di sangue affiora a ornare il colletto dei denti. Il dottor Costa scruta la puntina, pulisce lo strumento con della carta sterile e segna un numero al computer, a seconda della profondità della tasca. Stefano allora, inclinato un poco il capo per guardare lo schermo, viene colto da un calore spiacevole nel vedere una serie di cifre rosse in colonna sotto la riproduzione delle arcate.

Il dentista torna su di lui e passa a esaminare la cavità successiva. Stefano ha un sussulto.

«Le faccio male?», dice.

Stefano scuote il capo, facendo un suono inarticolato.

«Abbiamo quasi finito».

Dieci minuti più tardi il dottor Costa lascia cadere la curette sul piattino, solleva l'aspiratore dall'angolo della sua bocca e raddrizza lo schienale della poltrona.

«Può risciacquarsi».

Del collutorio che Stefano fa scivolare da una guancia all'altra, nel lavello non rimane che un liquido verde pallido screziato di venature rossastre.

Il dottore gli allunga un piccolo specchio rotondo. «Apra la bocca. Vede qui», dice indicando con la curette un premolare dell'arcata superiore. «E qui, qui, e qui. Il colletto ha una forma irregolare: la gengiva ha perso aderenza e si è ritratta».

Nel riflesso riconosce il profilo sconnesso dei denti, picchi che si stagliano contro un cielo di carne.

«Le faccio una domanda», prosegue lasciando la presa sul labbro. «In che modo si lava i denti?»

Stefano sgrana gli occhi.

«Mi spiego: lei si passa lo spazzolino così, oppure così?» Il dottor Costa mima prima un movimento verticale, dall'alto verso il basso, poi orizzontale.

«Così», risponde Stefano, ripetendo l'ultimo gesto del dottore.

«Come pensavo».

Uscito dallo studio, Stefano si avvia verso il centro. La luce delle sei ricade lungo le strade, rendendole nuove e strane. Assorto, supera il vecchio bar del teatro, la libreria e le panche della piazza su cui siede nelle pause dal lavoro. Tira fuori il cellulare dalla tasca e vede la notifica di un messaggio: Mara sarà di ritorno domani per cena.

A casa accende la TV sul notiziario regionale e mette a bollire l'acqua. Nel mentre, Ghigo fa le fusa strusciandosi contro le sue caviglie. Stefano versa il sale nella pentola e la copre con un coperchio. Apre una scatoletta e rovescia il cibo per gatti nella ciotola. Parodontite. Il dottor Costa è stato chiaro al riguardo: le sue gengive avrebbero continuato a sanguinare e ritrarsi, le tasche si sarebbero gonfiate per il pus; avrebbe visto i suoi denti allungarsi, gli spazi in mezzo farsi sempre più larghi. Poi, un giorno, mordendo un panino, avrebbe avvertito una fitta e una tensione improvvisa e dalla bocca avrebbe estratto i resti avvizziti di un dente. Questo, chiaramente, se non avesse cambiato le sue abitudini in fatto d'igiene, oltre a sottoporsi a un intervento chirurgico particolarmente costoso.

Stefano posa il piatto sopra la tovaglietta, gratta via le macchie di latte rimaste dalla colazione. Il notiziario lo aiuta a scandire il tempo che manca al termine della cottura. I servizi durano in media un minuto e mezzo. Ancora un paio e andrà a raccogliere le presine.

Scolata la pasta, versa il sugo nella pentola e dà una mestolata. Riempie il piatto e si siede. Il primo boccone per poco non lo fa vomitare. Un sapore inatteso gli ha solleticato la lingua e annodato la gola. Stefano guarda di lato il ripiano sul quale stazionano il barattolo del sale e quello, rimasto aperto, dello zucchero.

Il giorno dopo, in pausa pranzo, Mara lo chiama per dirgli che rientrerà prima del previsto.

«Così mangi qualcosa di decente».

Stefano sorride ancora quando ripone il telefono. Infilza un datterino dalla sua insalata mentre osserva i passanti. Due uomini nella panchina accanto stanno discutendo delle partite del giorno prima. Uno dei due porta dei grossi baffi scuri dai quali pende un sigaro e tiene un giornale aperto sulle ginocchia. Stefano addenta un crostino di traverso. Quando il bordo secco sbatte contro la gengiva, una nota ferrigna si aggiunge al sapore del cibo, è di nuovo quel calore a prendere possesso dello stomaco.

«Prete sbaglia formula per vent'anni», dice l'uomo col sigaro interrompendo l'altro, mentre Stefano si alza per buttare nel cestino quel che resta del pranzo, «ora in migliaia devono ripetere il battesimo».

Quando apre la porta, lo accoglie la voce di Mara. È in cucina, china sul piano, che parla all'auricolare. Sta affettando il sedano in striscioline sottili, spicchi di carote, peperoni e ravanelli diligentemente ordinati spuntati da una ciotola bianca alla destra del tagliere. Non si è accorta di lui. Quando posa la tracolla sul tavolo, lei si volta e gli sorride, alza l'indice per dirgli che tra un minuto avrà finito.

Nella stanza ci sono altri rumori, il borbottio della carne che lessa sui fornelli, insieme a carote, patate e cipolle. Mara sovrasta il ronzio della cappa mentre racconta i dettagli del viaggio, gli aneddoti su Carla e Lorenzo, il responso dei clienti sui prodotti. Stefano si siede, tende una mano a Ghigo e lo accarezza lungo la schiena.

«Indovina?», gli dice qualche minuto dopo Mara, passandosi un tovagliolo tra le dita. «Hanno accettato la mia proposta. Ho chiuso il contratto». Poi si lancia su Stefano, stringendolo in un abbraccio. Tira fuori dal frigo una bottiglia di bianco e due bicchieri dalla credenza; gli fa segno di portare la ciotola per il pinzimonio in tavola.

Più tardi, a letto, Mara affronta l'argomento. Stefano si sarebbe operato, avrebbe fatto caso alle cose che prima aveva dato per scontate, tutto si sarebbe risolto per il meglio. Mentre parla, lui è di là nel bagno, curvo sullo specchio. Con la punta della lingua può sentire il sapore del sangue mentre prova a sfilarsi la carne dai denti. «Non è poi chissà che», prosegue Mara. «Basta starci attenti». Stefano fa un mugugno d'assenso e inizia a spazzolare dall'alto verso il basso.

«Tutto per il meglio», ripete Mara dall'altra stanza.

Ogni perturbante rumore

di Monica Pace

Il vento si era calmato. Nei due giorni precedenti aveva spazzolato le creste delle montagne come per ripulirle a fondo in vista di una nuova stagione, polverizzando in cielo con sbuffi continui la recente neve e accumulandola qua e là. L'alba si presentava semplice, iniziando a nascondere le stelle come ogni giorno, dilagando nel cielo finalmente terso. Il bianco della neve che aveva contrastato il nero del cielo si cominciava a tingere di un tenue rosa effimero.

Orientata verso le cime che chiudevano l'alta valle, stava l'ampia vetrata del rifugio dove i tre ragazzi erano a colazione. La finestra della sala comune offriva la possibilità di uno sguardo d'insieme sull'inverno, tra la protezione del legno, del vetro e dell'acciaio che tenevano insieme il rifugio. Il loro tavolo era l'unico illuminato, le tazze sprigionavano un fumo breve e i tre

parlavano a bassa voce per una consuetudine da rifugio. Saverio e Martina stavano mettendo a punto gli ultimi dettagli organizzativi della salita alla vetta principale, mentre Paolo sorseggiava un caffè amaro guardando le mani di lei descrivere agili nell'aria i vari passaggi e le asperità che li attendevano sul ghiaccio. La cordata non avrebbe riservato particolari sorprese a nessuno di loro poiché da sempre si legavano così: a Saverio spettava condurre, poi Martina al centro, infine Paolo a cui sarebbe toccato il compito di tenerli entrambi se fossero scivolati. Salutarono il gestore che armeggiava attorno alla moderna stufa a pellet nel suo grembiule di un blu vivace, con una genziana ricamata sul cuore e il nome del rifugio scritto in un corsivo gentile che gli attraversava il petto.

Attorno al rifugio la neve caduta negli ultimi giorni attutiva le asperità delle rocce, colmava gli affossamenti, nascondeva i rivoli dei torrenti. Qualche raro cespuglio di rosa canina mostrava i suoi frutti rossi come un dono prezioso concesso dall'inverno: attorno agli arbusti una frequentazione di volpi furtive e di uccelli solitari aveva impresso un marchio fugace sulla neve e sparso avanzi di bacche.

Il gestore li osservò partire dalla soglia. Martina batteva le mani per scaldarsi sorridendo a Saverio, che l'avrebbe condotta in vetta anche stavolta. Paolo guardava le gambe snelle di Martina, poi decise di spegnere la lampada frontale per godersi il chiarore dell'alba.

La salita si fece via via più impegnativa: adesso i ramponi graffiavano la neve restia a farsi incidere in

profondità dai loro passi. Avanzavano, piccozze alla mano, a un ritmo consolidato nelle due stagioni alpinistiche condivise come cordata, i dettagli attorno a loro svelati per la luce radente che ormai investiva le cime.

Lungo le creste vi erano alcune zone quasi nude e altre dove la neve si era accumulata trasportata dal vento; si erano così formate enormi cornici stondate e convolute come onde irrisolte, sospese nel nulla, aggrappate a una coerenza di molecole aghiformi, compatte e fragili al contempo. I tre seguivano una traiettoria dritta e ambiziosa: la neve ghiacciata si frantumava come vetro sotto le lame appuntite e nel frammentarsi gemeva con piccoli schiocchi di resa, concedendo loro la vittoria di una presa concreta negli strati sottostanti. Risalirono il pendio verso il colle centrale tenendosi alla destra delle cornici imponenti. Il gestore ogni tanto teneva d'occhio l'ascesa, ormai i ragazzi gli apparivano come figurine indistinte su uno sfondo maestoso.

Tutto era magnifico in quella giornata che si rivelava all'avanzare del sole nell'aria immobile: le cime erano nitide nel cielo sgombro, l'ombra ricacciata sempre più a valle dalla luce che scendeva dalle montagne con un movimento da fiume silenzioso, e poi correva giù fino al bosco, fino alla nebbia fitta che occupava ancora il fondovalle.

Giunsero al colle centrale in pieno sole e si fermarono a bere. Faceva caldo per essere a quella quota, a quell'ora e in quella stagione, ma ormai era quasi sempre così. I racconti dei vecchi alpinisti non combaciavano più con quello che i giovani sperimentavano nel lo-

ro andare in montagna, quasi che le vecchie esperienze fossero destinate a non trasmettere più alcuna sapienza. Saverio studiò con attenzione le cornici spaventose protese sul vuoto: sembravano il fermo immagine di un filmato di surf. Sotto la loro frangia biancastra si erano formate piccole colature di ghiaccio, appuntite e traslucide, percorse da rivoli d'acqua quasi impercettibili, che rilasciavano qualche gocciolina ogni tanto.

Durante la pausa sul colle si scambiarono il thermos con il tè caldo, le mandorle e le albicocche secche, le risate e gli sguardi d'intesa a promettersi reciprocamente l'amicizia. Poi, per un attimo gli occhi di Saverio si persero nell'azzurro di quelli di Martina, con un'improvvisa voglia di casa. Ripartirono dal colle con il sole ormai alto; Saverio decise la traccia da battere cercando la prosecuzione della linea di cresta da percorrere in sicurezza, Martina lo seguì e Paolo dovette affrettarsi a richiudere il suo zaino, avvertendo la tensione della corda che lo legava agli altri due.

Il gestore del rifugio stava preparando i tavoli per il pranzo quando l'intera vetrata esplose insieme al tetto e ai suoi timpani per il vento furioso che annunciava la valanga; ebbe il tempo di intuire l'ineluttabile cascata bianca e polverosa invadere l'anfiteatro delle montagne con un rombo primordiale, e con l'ultimo suo battito tutto scomparve sotto la neve che sembrava cemento, tra l'acciaio contorto e le travi frantumate. Ogni perturbante rumore di fondo fu ricondotto al silenzio. Le montagne stavano immobili e nude, scaldate da un sole magnifico.

Biografie

Vincenzo Giuffrida nasce in una Casa del sud ma si trasferisce Lontano, dove vive col suo Animale domestico. Per diventare Bravo a rompere il guscio della scrittura, si è iscritto al laboratorio Trenta Cartelle che ha impresso alle sue giornate Un ritmo stupendo.

Galileo Casone vive a Brindisi. È bancario e dirigente della CGIL, di cui è stato formatore ed esperto di comunicazione. Ha diretto una rivista politica (*Contesto*) e pubblica i suoi racconti sul blog elfodavide.it. È fotografo e viaggiatore lento.

Debora Lambruschini lavora come redattrice culturale, social media manager editoriale ed è docente di corsi di letteratura (per Cattedrale organizza il seminario Le radici del racconto). Ha pubblicato il saggio

La New Woman nella letteratura vittoriana (Flower Edizioni), dedicato alla *short story* inglese di fine Ottocento. Ha esordito con il racconto *I danzatori*, per il laboratorio Trenta Cartelle dell'anno 2021.

Gianluca Telera ha scritto poesie e racconti. Ventenne partecipa a diversi concorsi letterari, vincendo «Cento parole» per Feltrinelli. Dopo una lunga pausa e dopo aver frequentato nel 2021 il corso Trenta Cartelle, ritorna alla scrittura di racconti.

Chiara Bianchi, filologa e musicologa, vive a Berlino dove ha ideato e modera un gruppo di lettura in italiano (Liber Liber). Lavora come editor freelance. Scrive di libri e di musica su diverse realtà online. Nel frattempo, inventa storie.

Patrizia Birtolo è laureata in lingue e insegna. Nel 2006 esordisce con CutUp Publishing. Partecipa a concorsi di narrativa con apprezzabili risultati. *Qualcosa di rosso* (Edizioni Montag) ha vinto la sezione narrativa edita al Premio Residenze Gregoriane nel febbraio 2021.

Luca Leone, 1970, scrive per professione, ma solo di tributi e bilanci. Narrativa ne legge tanta, ma scrive da poco e non ha ancora pubblicato. La sua misura ideale è il racconto.

Michele Lazzerini nasce, vive e morirà, un giorno, all'ombra delle Apuane a Carrara. Lo ricorderanno

l'ispettore genovese Comarmo e il giornalista Manrico che, tra le lacrime, ne farà in cronaca un commosso elogio, dicendosi orgoglioso d'esser nato da tanta creativa penna. Comarmo, si dirà, per lo stesso motivo, altrettanto orgoglioso.

Paola Emaldi, lodigiana, una professione nel rigore della Qualità e un rifugio nell'incanto della parola, dell'evocazione, del narrare. Un'età anagrafica che le consente di riconoscere dove si trovano la bellezza, il piacere e la ricchezza della vita.

Daniele Pratesi è nato a Grosseto l'8 febbraio 1981. Laureato in Scienze politiche, lavora nel mondo del turismo. *Guarda dove vai* (Bookabook Editore) è il suo esordio editoriale. I suoi racconti sono stati pubblicati su varie riviste letterarie.

Giovanna Bruni è ingegnere chimico e vive a Roma con il compagno e le due figlie, dopo aver trascorso molti anni a Londra, città alla quale torna come una tartaruga alla sua spiaggia. Scrive per dimenticare atomi e molecole, o forse solo per guardarli più da lontano.

Chiara Ottaviani vive e lavora in provincia di Torino dove si è laureata in Lettere con indirizzo Storia della musica, specializzandosi successivamente in liuteria. Ama leggere e scrivere e insegna in una scuola secondaria di primo grado perché crede che l'istruzione possa impreziosire sempre, come la musica.

Fabrizio Di Tommaso, classe 1995, conclusa la maturità esclama: «Non dovrò mai più scrivere un tema!» Dopo solo sei anni di Ingegneria capisce che quella non è la sua strada e si iscrive alla facoltà di Lettere moderne. Ama la lettura, il cinema e le *sit-com* come *Friends*. Ogni tanto scrive qualcosa, soprattutto per mettere in ordine i pensieri nella sua testa ed evitare che facciano la fine della sedia piena di vestiti della sua camera da letto.

Adele Nina è nata a Sorrento e vive a Roma. Ha vissuto in giro per l’Africa orientale e di quel continente porta dentro di sé la bellezza, la magia, le persone, le difficoltà, le mille storie. Lavora nel turismo e ama i libri, osservare il mondo e poi provare a raccontare quello che l’ha colpita, l’arte in tutte le sue forme.

Andrea Suverato (Novi Ligure, 1991) vive a Rimini. Insegna nella scuola secondaria e collabora con l’Università di Bologna come tutor didattico. I suoi interessi: la letteratura *weird*, gli abissi marini, la musica *folk*, l’Inter, i suoi cani.

Monica Pace è nata a Firenze e vive a Roma dove fa la ricercatrice. Ama i pittori primitivi fiamminghi e sogna di scoprire com’è l’Australia, nel frattempo scrive. Ha pubblicato un racconto nell’e-book *Vie di fuga*, uscito a cura di Cattedrale e Scuola del libro nel 2021.

Crediti

equiVOCI
sedici racconti dell'errore

Editing e redazione
a cura degli studenti del master «Il lavoro editoriale»
della Scuola del libro

Alessia Acciari, Carmen Alfano, Stella Amato, Ester Basir,
Ilaria Benedetti, Ilaria Bitti, Sonja Borchia, Elena Cataldo,
Maria Federica Cefaliello, Roberta Cutillo, Bianca Di Prazza,
Francesca Di Rocco, Eva De Vecchis, Carlotta Forni,
Valentina Furlani, Filippo Ghiglione, Alessandro Montagnese,
Gianluca Nitti, Sofia Pennino, Giada Polo, Aurora Portacci,
Niccolò Rapetti, Irene Rosati, Alessandra Rossi,
Sebastiana Savoca, Gaia Scintu, Nicole Spallina, Giulia Travaglini

Ufficio stampa
Maria Galeano

Progetto grafico
Ilaria Benedetti, Ilaria Bitti, Maria Federica Cefaliello,
Bianca Di Prazza, Carlotta Forni

Direttore Scuola del libro
Marco Cassini

Tutor Scuola del libro
Federica Antonacci – Clarissa Fidotti

www.scuoladelibro.it